



Cleto Corposanto e Massimo Fotino
(eds)

SINDEMI

Perché non eravamo pronti

Quaderno n. 2
The diagonales
Giugno 2021

Cleto Corposanto e Massimo Fotino
(eds)

SINDEMIA
Perché non eravamo pronti

Quaderno n. 2
The diagonales
giugno 2021



The
diagonales
edizioni

Vico III Gelso Bianco, 10 88100 Catanzaro
ISBN 978-88-945357-4-7

INDICE

Introduzione <i>Cleto Corposanto e Massimo Fotino</i>	pag. 5
Cleto Corposanto Perché non eravamo pronti	pag. 7
Umberto Pagano Tra pandemia e pandemagogia	pag. 13
Beba Molinari Quale comunicazione pandemica? Tra normalità ed errori	pag. 23
Guido Giarelli I sistemi sanitari di fronte alla pandemia di Covid-19	pag. 31
Emilio Gardini Conflitto sociale e decollettivizzazione nella crisi pandemica	pag. 43
Francesco Caruso Il virus nel ghetto. L'impatto del Covid-19 tra gli invisibili delle campagne	pag. 49
Eleonora Venneri “Andrà tutto...” Come? Una riflessione metodologica	pag. 57
Massimo Fotino Gestire la resilienza. Come il Project Management si prepara al post Covid-19	pag. 67
Gli autori	pag. 75
I curatori	pag. 76



“Patogenesi comparata” – Vincenzo Coronati
(Tokyo, 01/12/2020 – Cyanotipe, 10.7x14)

INTRODUZIONE

Cleto Corposanto e Massimo Fotino

A distanza di un anno dalla prima riflessione congiunta del gruppo di sociologi che studia, lavora e ricerca all'Università di Catanzaro (e che trovate riassunta [qui](#)) siamo tornati a riflettere sul significato e sugli aspetti sociale della pandemia Covid19. Lo abbiamo fatto nel corso di un incontro – a distanza, ovviamente – molto partecipato e che ha provato a fare il punto su alcuni aspetti legati soprattutto al futuro, alla ripresa allorquando la situazione dei contagi sarà totalmente sotto controllo. A un anno di distanza dalle prime riflessioni sociologiche su questa svolta epocale che ha segnato – direttamente o indirettamente – la vita di gran parte dell'umanità, è tutto un fiorire di interpretazioni e analisi, di proposte e di timori nei confronti del futuro. Fra i tanti, Edgar Morin (pseudonimo di Edgar Nahoum, nato a Parigi in una famiglia di ebrei sefarditi con origini livornesi) resta ancora una delle menti più lucide nel panorama filosofico e sociologico mondiale. Il prossimo mese Morin compirà cento anni, e nel suo recentissimo *Cambiamo strada – Le 15 lezioni del Coronavirus* (2020), ci restituisce un quadro estremamente articolato e complesso della pandemia che ha colpito l'intero globo. Lo fa utilizzando – com'è sua caratteristica importantissima – interconnessioni e legami fra aspetti del problema che si intrecciano e che, anche a parer suo, non possono che essere affrontati nella loro complessità naturale. L'incipit del libro è molto suggestivo: l'Autore rivela infatti di essere un sopravvissuto alla “spagnola” (che aveva colpito sua madre) e che porta ancora i segni di quell'esperienza di cui non ha traccia nella memoria.

Morin lega quindi la crisi che ha investito il mondo a partire dall'inizio dello scorso anno ad un virulento virus della più profonda crisi in cui versa da tempo il grande paradigma dell'Occidente diventato mondiale, quello della modernità. “*Io sono tra quelli che ritengono che il Maggio '68 – scrive – il degrado della nostra biosfera, la crisi di civiltà, le antinomie della globalizzazione, siano crisi del paradigma principale*”. E aggiunge: “*Penso anche che la gestazione di un nuovo paradigma avvenga nel dolore e nel caos, senza neanche la certezza che esso possa emergere e imporsi*”. Siamo, insomma, all'interno di una grande crisi di paradigma, per dirla con un approccio caro a Thomas Khun; questa volta però il paradigma non riguarda una disciplina scientifica singola quanto piuttosto lo stesso destino del pianeta e dell'umanità. Morin è convinto che il post-Coronavirus possa essere altrettanto inquietante quanto la crisi stessa, e si domanda quale possa essere il futuro di un mondo che in molti ipotizzano diverso da quello del passato. Siamo in piena era delle incertezze.

Con un solo, fortissimo imperativo che il centenario Morin sottolinea con gran foga: dobbiamo cambiare strada. Per rigenerare la politica, per proteggere il pianeta e per favorire un'umanizzazione della società. Ce la faremo?

I

PERCHÈ NON ERAVAMO PRONTI

Cleto Corposanto

David Quammen aveva raccontato già nel 2012 in *Spillover*, con grande dovizia di particolari, il rischio connesso all'esplosione di una pandemia. *“Non vengono da un altro pianeta e non nascono dal nulla. I responsabili della prossima pandemia sono già tra noi, sono virus che oggi colpiscono gli animali ma che potrebbero da un momento all'altro fare un salto di specie - uno spillover in gergo tecnico - e colpire anche gli esseri umani...”* aveva profetizzato con grande anticipo l'Autore, divulgatore scientifico e scrittore. Per nostra sfortuna, purtroppo, ci aveva visto giusto.

Oggi Quammen torna sull'argomento a distanza di otto anni dal primo libro con l'elegantissimo *“Perché non eravamo pronti”*, sempre da Adelphi ma nella minuscola collana Microgrammi, copertina color glicine di grande fascino per gli amanti della carta stampata.

Sapevamo come, e anche dove, i coronavirus ci avrebbero potuto colpire eppure siamo a oggi, all'oggi nebuloso e incerto. *“Viviamo in un mondo di virus, e a malapena abbiamo iniziato a comprendere questo”*, ammonisce Quammen nel suo nuovo scritto, che di fatto costituisce una sorta di appendice - 8 anni dopo - del suo celebre successo editoriale. Immersi, come siamo, in una società caratterizzata dalla velocità, dalla pressapochchezza delle informazioni, dalla innata tendenza ai like senza capire a volte neanche di cosa si parli, abbiamo forse glissato su alcune cose che avremmo dovuto sapere. Ne cito solo una qui, a proposito di virus e pandemie, che devo alla lettura di qualche contributo scientifico di paleontologi che, davvero, ci avevano in qualche modo avvisato. Mi riferisco in particolare a Andrew Knoll, che già nel 2003 nel suo *Life on a young planet* aveva rappresentato l'insieme degli esseri viventi come una gigantesca torta, della quale uomini e animali rappresentano alla fine solo la glassa. Il resto, la torta stessa, è fatta di microbi che, ci ricorda Knoll, non vedono l'ora di riconquistare la superficie. Ecco, il quadro è più o meno questo.

Dunque, perché non eravamo pronti. Senza punto interrogativo, per fare il punto della situazione. Ovviamente il mio personale, con una chiave di interpretazione particolare, da un'angolazione che ho scelto per osservare gli effetti di questa sindemia. Non farò dunque alcun accenno alle debolezze dei sistemi

sanitari. Mi limiterò a qualche considerazione di carattere più generale. Cominciamo con il primo aspetto che mi sembra importante. Su quale modello di società è piombato come una meteora il virus?



Bangkok, 2018
(foto dell'Autore)

In generale, tendiamo sempre a provare a pensarci, ad immaginarci di essere, ciascuno di noi, individui sociali. Si tratta di cercare – e spesso si fa fatica – un non sempre facile equilibrio, e di provare a mantenerlo vivo in tutte le situazioni che ci vedono attori, protagonisti e no.

L'equilibrio è fra l'essere individui – singolari, unici, irripetibili, ciascuno con la propria storia e le proprie esigenze – e perseguire allo stesso tempo una dimensione di appartenenza alla società. Un'appartenenza che è, di per sé, collettivizzante.

Questo perché se così non fosse, se la nostra individualità non fosse parte di un collettivo, finiremmo anche di essere individui. Saremmo persone sole, un po' come il Tom Hanks del bellissimo *Cast away* che alla fine ha bisogno di "inventare" la presenza di Wilson per ipotizzare una società e poter così affermare la propria individualità.

Dunque, questo equilibrio trova vie più semplici per vedersi realizzato in alcune situazioni, mentre fatica come un ciclista che arranchi su un passo dolomitico in altri momenti della vita. Certamente è più facile essere individui sociali nei momenti di grande pericolo o di grande paura, soprattutto di fronte ad un nemico dai contorni poco chiari, com'è stato per esempio nella primissima fase della pandemia Covid-19, quando è stato tutto un fiorire di #andratutto-bene digitato e scritto ovunque e di inni nazionali intonati sui balconi delle nostre case. L'equilibrio tende immediatamente a pendere verso l'individuo, invece, quando percepiamo un "allontanamento" dalla zona di pericolo, o quando – e quando, anche – qualcuno o qualcosa tende a farci percepire una sorta di "inutilità" della dimensione collettivizzante. Spesso tocca alle fedi – intese in senso ampio – questo compito di allentare i legami, quando ci si ripara dietro il soprannaturale o una ideologia che comunque provano ad essere protettivi nei confronti della paura dell'ignoto. Se qualcosa di indiscutibile – una fede, appunto, religiosa o partitica – ci viene in soccorso, ci sentiamo più forti verso il nemico invisibile, e questo ci allenta immediatamente dalla presa di un'esistenza un po' più "sociale" (intesa come partecipe della vita e dei problemi di una comunità, anche se è quella di cui noi stessi facciamo parte).

Va detto anche che la nostra, quella nella quale ciascuno di noi tutti i giorni è immerso, si avvicina sempre più ad una società che ha fatto della prestazione uno dei propri totem identificativi. Una società della prestazione – basata su valori in modo presunto ritenuti positivi – che ha quasi completamente sostituito la società dell'obbligo – connotata viceversa da una sorta di alone di negatività connessa appunto al "dover" fare. Ieri, insomma, dovevamo fare cose – di qui l'accento alla negatività – oggi invece pare che le cose le possiamo fare, come se le scegliessimo noi in modo autonomo. Viviamo, insomma, in un mondo nuovo, dove i valori appaiono tutti positivi.

Oggi, quindi, con questo cambio di paradigma che ci ha trasportato totalmente in un'altra dimensione, l'imperativo non è più quello del dover fare, ma quello del poter fare, che ci regala un'aura di positività legata alla (falsa) percezione di una possibilità di vasta scelta. La società della prestazione ci ha quindi resi "imprenditori" di noi stessi, in una realtà un po' illusoria che sembra voler espellere definitivamente negatività, delusioni, dolore, un po' algofobica. Un po' illusoria perché nei fatti continuiamo ad essere soggetti sottoposti a doveri,

e molto spesso è proprio la discrasia fra dovere e volere a segnare le nostre esistenze in modo traumatico.

La società della prestazione, che qualcuno come Byung-Chun Han paragona ad una sorta di società palliativa, è allora fatta di soggetti che tentano di bandire la sofferenza dalle proprie vite, che rifuggono da pause e delusioni (che possono ovviamente scaturire dai confronti con la realtà, in modo naturale), alla perenne ricerca di quella coazione alla felicità che sembra essere l'unica via percorribile. Cosa sta alla base di questa nuova visione del mondo? Una visione differente del tempo, innanzitutto: viviamo in un tempo che ha bandito le pause – dove, anzi, le pause vengono vissute con sensi di colpa per la non conformità al modello prestazionale – e che si caratterizza necessariamente per un connotato di accelerazione continua in contrasto all'immobilismo. Alla pausa, appunto. Si finisce così per vivere in una condizione di tempo che non ha un presente – e quindi non ha un passato e un futuro, almeno tradizionalmente intesi. E' un tempo che scorre in modo piuttosto uniforme, attimi che si susseguono come se fosse sempre “qui e ora”.

Un tempo senza pause, che viene glorificato nei suoi aspetti legati alla capacità che – pare – abbiamo acquisito di essere in quanto uomini multitasking, dimenticando forse che è una nostra caratteristica innata in quanto animali (da sempre abituati a fare più cose assieme, pensate solo a quando in natura qualcuno mangia mentre deve, per esempio, tener d'occhio la prole e guardarsi alle spalle anche da possibili predatori. In questo essere multitasking, insomma, veniamo dopo gli animali...).

Altra caratteristica di questa società della prestazione con tempo uniforme, diventa quindi quella del rapporto individuale con l'altro, e con l'alterità in generale. Siamo diventati un enorme insieme di individui singoli, votati alla prestazione (e se questa entra in conflitto con i doveri che sono invece sempre presenti nel tessuto più profondo dell'organizzazione sociale nasce un pericoloso conflitto), predisposti al multitasking e all'abolizione delle pause di riflessione, nemici giurati della possibile noia, tendenzialmente narcisisti e attenti alla forma (più che alla sostanza), all'apparenza più che all'essenza. In questo modo abbiamo pian piano interiorizzato l'Io al posto del Noi. Un modello nel quale accanto al totem della prestazione, troviamo l'esaltazione edonistica del corpo e la ricerca continua del “mi piace” che rivolto verso di noi ci tranquillizza. Ci fa sentire forti e felici. Una società che ha deciso di orientarsi verso il cosiddetto dataismo, a segnalare la tendenza alla quantificazione ad ogni costo, alla supremazia del conteggio sulle parole, degli algoritmi sulle narrazioni, nella vana speranza che i dati siano oggettivi e parlino da soli.

Questa transizione – che si esplicita nelle forme più diverse, dalle trasmissioni “urlate” dei salotti televisivi alla schiavitù delle palestre e dei centri fitness, dal ritorno di fiamma dei corpi che parlano attraverso i tatuaggi all’uso dei social in versione “like and number of followers” per citare solo alcuni esempi – ha contribuito fra l’altro a creare una società dove, anche per la progressiva scomparsa dei riti collettivi tradizionali, si è via via perso il senso di comunità. Dove tendenzialmente si vive “in solitaria” pur circondati da folle oceaniche, dove si è singolarità anche nei gruppi più ristretti e tradizionali, con i quali magari si condividono spazi e prospettive di vita comune. Un modello nel quale manca, come direbbe il sociologo tedesco Hartmut Rosa, la risonanza, cioè quella naturale e indispensabile forma di relazione a due sensi tra il soggetto e il mondo, una relazione che ci rafforza per mezzo di emozioni e riflessioni che possono nascere anche da un vigoroso rallentamento della produzione di beni economicamente intesa. Siamo troppo occupati a contare il valore della nostra produzione, ad esibire pacchetti quantificabili di approvazione per accorgerci della qualità dei singoli.



Hong Kong, 2017 (foto dell'Autore)

Ecco dove è arrivato il virus. In una società abituata a correre, dove al centro ci sta l'esibizione di quanto siamo bravi e belli (e se la conferma arriva con un numero quantificabile, un tot preciso, spendibile sul mercato dell'apparire, tanto meglio), di una società, appunto, per dirla con Byung-Chul Han, palliativa. Che non ha tempo di pensare al ciclo della vita sul pianeta, al dolore, ai dispiaceri, alle rinunce, alla malattia e alla morte. Dove tutto ciò viene visto come un impedimento al necessario e scontato progresso. E tutto pare apparire all'improvviso, non previsto, a scambussolare un piano perfetto di vite felici e spensierate. Irraggiungibili.

In questo teatro, il virus ha rappresentato appunto il sipario. Ci ha costretto a retrocedere ad una società della sopravvivenza, spesso costringendo molti a rapporti di prossimità forzata con altri con i quali non si era più abituati a condividere spazi e tempi in maniera così continuativa, innescando una grande confusione sui tempi di vita oggi mescolati irrimediabilmente con il lavoro, la noia, gli affetti e le speranze. Un lungo tempo nel quale ciascuno di noi è stato messo di fronte ad un grande nemico invisibile che è più forte di ciascuno di noi, preso singolarmente. Certo, poi ci sono i discorsi sulla sanità e sulle mascherine, sull'inefficienza e sugli errori della comunicazione istituzionale e scientifica. Sulla politica e sull'organizzazione delle risposte da dare alla crisi. Ma sono discorsi di cui parleremo fra poco.

Come se ne esce? Difficile dirlo, proprio perché trattandosi di problemi complessi la risposta non può essere semplicistica. Forse, però, c'è una dimensione che potrebbe cominciare ad essere interessante come risposta o perlomeno come topic da porre al centro di ogni tentativo di soluzione. Se è vero che è la velocità quella che in qualche modo ci ha portato a una situazione complessa e difficile da gestire (velocità di produzione dei beni, velocità nel cercare di raggiungere gli obiettivi - quali che siano - , velocità nei consumi, velocità nelle richieste di risposte, velocità nella costruzione e demolizione dei rapporti, velocità nel superamento di molti limiti vitali che apparivano invalicabili, velocità nei tempi di esecuzione delle cose lavorative), allora forse servirà pensare ad un progressivo rallentamento. Tempo e spazio, insomma, questo il connubio sul quale bisognerà (forse) cominciare a riflettere nuovamente. Non si tratta, ovviamente, di considerazioni che partono da zero. Anzi. La letteratura sociologica da questo punto di vista è ricca e significativamente produttiva.

Spero, intanto, sia più chiaro perché, a mio avviso, non eravamo pronti all'irruzione del virus. E perché - oltre i vaccini e la cura - sia così complesso lasciarsi alle spalle questa situazione.

II

TRA PANDEMIA E PANDEMAGOGIA

Umberto Pagano

E cosa c'è di più Kitsch delle certezze dogmatiche che socialmente, ma anche individualmente, rappresentano per eccellenza la staticità del pensiero? ¹

La demagogia e il populismo che più o meno larvatamente hanno connotato l'azione di molti governi occidentali nell'ultimo decennio sono esplosi con virulenza (è il caso di dirlo) in quest'anno pandemico, trasversalmente alle matrici ideologiche di riferimento. Si tratta, in realtà, di una condizione non contingente né specifica ma tendenzialmente generale e strutturale. Una condizione che l'emergenza pandemica evidenzia e acuisce ma che è connaturata al funzionamento del potere nelle democrazie contemporanee, o meglio alla perdita di peso specifico del potere politico contemporaneo, sempre più alla deriva, sempre più eroso in quelli che erano stati i suoi tradizionali fondamenti.

Credo che una delle cause maggiormente determinanti risieda nel rapporto tra potere politico e informazione.

Per *pensare sociologicamente* in modo proficuo ritengo sia sempre necessario un presupposto: il superamento dei luoghi comuni. Nel caso specifico, va abbandonata la favola, l'utopia, della indipendenza della informazione dal potere politico. L'informazione dell'era digitale non è una informazione migliore di quella dell'epoca predigitale, non è più libera, non è più completa, non è più approfondita, non è più equilibrata. È sì più aperta e più partecipata ma anche enormemente più anarchica, ed anch'essa basata – come la gran parte del no-

¹ Minaldi, V. (2016), *Il Kitsch dei superstimoli sociali e la metafisica della merda*, in 'Magazine Mobility', Part II, Novembre 2016 (disponibile al link: https://www.kabulmagazine.com/kitsch-dei-superstimoli-sociali-la-metafisica-della-merda/?fbclid=IwAR3VFTGTvjxf4Jb9rkYiS8tYhHmbl-HROiXcVosqcx3qHAGU5k4i_GCyUBU).

stro modo di vivere – su un principio di *performance*, a sua volta incentrato sul culto della immediatezza, dell'efficienza, della velocità, nello specifico declinata come della rapidità di informazione.

In quanto azione imprescindibilmente strategica, la politica – in generale – il potere di governo a vari livelli e declinazioni – in termini specifici – per ambire ad una qualche efficacia concreta, devono esprimere un qualche controllo sull'informazione. Non parlo, ovviamente, di un monopolio dell'informazione come nei regimi autoritari o di un totalitario controllo delle relazioni comunicative, ma almeno di un fisiologico livello di controllo dell'informazione sulla propria comunicazione.

Il depotenziamento della dimensione strategica nella politica impoverisce quest'ultima fino a svilarla. Ed è esattamente ciò che la pandemia ha messo in luce in molti Stati occidentali, mi sembra in particolar modo nel nostro Paese: l'improvvisazione, l'assenza di *visione*. Certo, va detto che “non eravamo pronti”², in termini generali come civiltà globale e in termini specifici di gestione dei servizi e di organizzazione dei sistemi sanitari. Nessuno era pronto ad affrontare la prima grande pandemia dell'era globale-digitale, ma questo poteva essere compreso e giustificato nei primi mesi dell'avvento del virus (per altro prevedibile e ampiamente previsto nella sua sostanza sebbene non nella tempestività). Ma ad un anno di distanza, che le *policy* di contrasto nel nostro Paese, a partire dalla campagna vaccinale, debbano contorcersi tra caos, superficialità, contraddittorietà, emotività, corporativismi, continui attriti tra Regioni e potere centrale... è molto meno accettabile.

Dicevamo allora di come la deriva anarchico-dromologica (prendendo a presto il lessico di Paul Virilio) sviluppi una devastante sinergia con un altro assioma dell'epoca digitale, quello della *trasparenza*. Il punto è che se la politica vuole mantenere una funzione strategica, una lungimiranza, non può completamente abbandonarsi (arrendersi?) alla trasparenza.

Trovo illuminante una riflessione di Byung Chul-Han su questo tema. Egli scrive che la politica «*non può rinunciare del tutto a quegli spazi chiusi, nei quali le informazioni possono essere intenzionalmente trattenute. La riservatezza appartiene necessariamente alla comunicazione politica, ossia strategica. Se tutto viene subito reso di pubblico dominio, la politica rimane inevitabilmente con il fiato corto, si ritrova provvisoria e si esaurisce nella loquacità. La trasparenza to-*

² Con il voluto riferimento virgolettato si fa riferimento all'articolo di David Quammen “*Why Weren't We Ready for the Coronavirus?*”, originariamente pubblicato su “The New Yorker”, May 4th, 2020, poi tradotto e pubblicato in Italia (“*Perché non eravamo pronti*”, Adelphi, Milano, 2020). Il tema è stato ripreso e rielaborato da Cleto Corposanto: si veda il suo contributo in questo volume, nonché il capitolo “*Perché non eravamo pronti (number 2)*” in Corposanto C. (2021), *Le relazioni pandemiche. Istruzioni per l'uso*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

tale impone alla comunicazione politica una temporalità che rende impossibile una programmazione a lungo termine. (...) La trasparenza è dominata dalla presenza e dal presente»³. Ma un presente senza visione del futuro è un presente defuturizzato, come aveva chiarito già Luhmann⁴. E un presente defuturizzato è un presente alla deriva che finisce per perdere il suo senso, è un presente svuotato, de-presentificato. Un presente in cui il soggetto si smarrisce e perde la sua presenza. Ecco, dunque, il paradosso di un presente depresentificato e deprezificato. E Han riporta anche una frase molto indicativa di un noto politico tedesco (Ole von Beust), che ha detto: “la costante osservazione mediatica ha comportato il fatto che noi [politici] non fossimo liberi di discutere apertamente temi e posizioni provocatori o impopolari neppure in una cerchia fidata. Bisogna sempre calcolare, infatti, la presenza di qualcuno che possa riferirli ai media»⁵.

Cosa c'entra questo con la pandemia e con la pan-demagogia che stiamo vivendo? C'entra molto, perché la velocità e la presunta trasparenza dell'informazione, la perdita di controllo della comunicazione politica da parte del potere, generano una pan-demagogia velleitaria e impotente, miope e che si nutre solo del brevissimo termine. Ricorderete ad esempio uno dei primi DPCM dell'ex premier Giuseppe Conte in merito a misure di contenimento della pandemia, quello in cui venivano vietati gli spostamenti interregionali. In quel caso l'anticipazione giornalistica di quella misura compromise l'efficacia dell'intervento perché innescò la “fuga” verso il Sud di molti emigrati meridionali residenti al Nord, ingenerando caos e originando le prime serie ondate virali in molte località meridionali, che fino a quel momento erano state solo lambite dal virus. In sostanza, il meccanismo è quello di un potere in costante spiazzamento, instabile, che può vivere solo di breve periodo, col respiro inevitabilmente corto, e che vive di costante demagogia anziché di strategia.

Forse non sarà *politically correct* affermarlo – e ovviamente il mio non è un desiderio di autoritarismo ma una semplice constatazione: la trasparenza assoluta del potere è più una distopia che una utopia.

Inoltre, non si pensi che questa presunta trasparenza e questa possibilità di partecipazione “democratica”, questa comunicazione prosumeristica ma caotica, che non conosce più il controllo delle fonti, dove ogni input è immediatamente messo in circolo e “rimedializzato” da un sistema tossico, elimini o depotenzi i meccanismi di condizionamento; perché in realtà si tratta di feno-

³ Han, B.C. (2013), *Im Schwarzm. Ansichten des Digitalen*, Matthes & Seitz, Berlin; trad. it. *Nello sciamme. Visioni del digitale*, Nottetempo, Milano, 2015.

⁴ Luhmann, N. (1976), *The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society*, in ‘Social Research’, Vol. 43, Num. 1 (Spring 1976), pp. 130÷152.

⁵ *Ibidem*.

meni caotici che innescano dinamiche che nutrono altri poteri, sempre più spersonalizzati e occulti. Parliamo di un contesto in cui sovraccarichi comunicativi e informativi non contribuiscono per niente ad aumentare la consapevolezza dei cittadini ma solo a disorientarli.

Ciò che sta accadendo con i vaccini è emblematico: dove finisce la libertà di informazione e di comunicazione e dove comincia la manipolazione da parte di poteri più o meno occulti. I miliardi di messaggi *Whatsapp*, le centinaia di migliaia di articoli, di blog, di opinioni che rimbalzano impazzite in questo brodo di rimedializzazione continua... diventano inconsapevoli armi di guerre commerciali sotterranee (e forse mica tanto) che si giocano a livello altissimo, per la verità pervasivamente ad ogni livello.

Ma, in ordine sparso, voglio ripercorrere solo qualche esempio di demagogia a cui abbiamo assistito in questo “anno pandemico I”, alcuni li abbiamo forse già dimenticati, (sono già entrati in azione meccanismi di rimozione) ma basta un piccolo esercizio di memoria.

- *L'app Immuni*. Certo, siamo in una pandemia di dimensioni e gravità senza precedenti nel capitalismo occidentale moderno. Molte altre pandemie sono state vissute dall'umanità, ma non nell'epoca della esplosione e decostruzione dello spazio-tempo, non con questo livello di intensità delle comunicazioni e di rapidità della vita. Ci sono molti più mezzi di difesa (un vaccino nel giro di pochi mesi, ad esempio) ma anche molte più fragilità e fattori di accelerazione (in altre epoche il contagio si sarebbe diffuso molto più lentamente). Quindi è fisiologico, inevitabile, che nelle strategie e nelle politiche possano esserci errori, svarioni, dietrofront... ma il caso dell'app *Immuni* è emblematico di un approccio totalmente demagogico, riconoscibile fin dai prodromi di questo fallimentare tentativo. La scelta di un “fare” meramente ad un approccio propagandistico: “Anche l'Italia ha la sua app di tracciamento!”, ma a fronte dei proclami sono state fatte scelte tecniche, procedurali e politiche che rendevano assolutamente evidente anche ai più sprovveduti che l'app sarebbe stata completamente inutile. E sottolineo completamente. Pateticamente inutile.
- *Banchi con le rotelle*. 19 milioni di euro spesi per i banchi a rotelle e di 199 milioni per quelli tradizionali. Per un totale di 318 milioni di euro. I banchi con le rotelle sono stati poi ritirati dalla gran parte delle scuole in cui erano stati introdotti, perché causa di posture scorrette con conseguenti mal di schiena. Cosa c'è dietro una scelta di questo tipo (francamente risibile e ai limiti del buon senso)? La semplice esigenza di dare l'impressione

all'opinione pubblica di un intervento per “salvare la scuola”⁶, per dimostrare che si agiva, che si reagiva. Ma sulla base di un approccio pseudo-scientifico, senza fondamento logico, che ignorava completamente (o fingeva di ignorare, almeno in un a prima fase) che i problemi della didattica in presenza in uno scenario pandemico riguardano molto di più ciò che avviene fuori dalle aule (l'indotto relazionale e “mobilitativo”) che ciò che vi accade all'interno.

- *Vaccini*. Comprare centinaia di migliaia di banchi fornisce un effetto giornalistico apprezzabile, che può durare qualche settimana, senza grossi sforzi organizzativi. Oro secondo i parametri del populismo demagogico, soprattutto se il sistema è attanagliato da una totale mancanza di progettualità. Lo sviluppo di un vaccino, invece, implica un significativo sforzo organizzativo, un pensiero strategico, anche uno sforzo di visione di *politica industriale* (che nel nostro paese non si fa più da molto tempo). In Italia sta sviluppando diversi vaccini ma con tempi molto più lunghi rispetto alle esperienze *leader* (nella “moneta temporale” della pandemia, direi tempi enormemente più lunghi...). Si tratta di una precisa scelta. Bisogna dirselo per onestà intellettuale quantomeno: quella di non impegnarsi in prima linea su questo fronte è una scelta politica, non è frutto di una arretratezza tecnica e tecnologica. L'Italia ha evidentemente valutato più vantaggioso non puntare in modo determinato e rapido sullo sviluppo di un “suo” vaccino. (Ricordo, a solo titolo di esempio, come: a) spendendo circa 1 miliardo di *pesos*⁷, Cuba ha sviluppato 4 vaccini; b) il primo vaccino ultimato è stato sviluppato da un'università di Mosca⁸).

Un anno fa, in questo stesso periodo⁹, stavo preparando un articolo su come le previsioni relative all'impatto del Covid sul modello di vita occidentale da parte di molti analisti delle dinamiche di mutamento sociale, futurologi, urbanisti, politici, filosofi, utopisti, distopisti... fossero in realtà molto orientate (forse

⁶ In questo anno pandemico abbiamo visto la ripetuta applicazione della narrazione “demo-salvifica”. Hanno “salvato la vacanze”, “salvato il Natale”, “salvato la scuola”...

⁷ L'equivalente di 33 milioni di euro.

⁸ Quello del vaccino russo costituisce un interessante “*case study*” in tema di propaganda pandemica. Com'era prevedibile l'*establishment* russo ha cercato di strumentalizzare il raggiunto obiettivo a fini propagandistici a livello internazionale e l'Occidente ha reagito cercato in tutti i modi di appannare il prestigio di questo risultato attraverso una campagna contro-propagandistica, a vari livelli, molto intensa, che perdura tutt'ora.

⁹ Ovvero, aprile-maggio 2020.

troppo) dalle prospettive ideologiche di riferimento¹⁰. In questo modo finivano per essere speranze, illusioni, non analisi scientificamente fondate. Nei primi mesi di pandemia, tante volte ho sentito ripetere il mantra per cui il Covid si sarebbe portato via il peggio delle degenerazioni del neoliberismo, avrebbe finalmente limitato la globalizzazione sregolata con le sue disuguaglianze, avrebbe spazzato via il capitalismo (nelle visioni più eccitate e mistiche), o che avrebbe almeno radicalmente cambiato le priorità e i meccanismi di solidarietà e attenuato le differenze economiche e sociali (nelle visioni più moderate). Credo che in questo primo anno pandemico nulla di tutto questo sia avvenuto. C'è stato un rallentamento dei ritmi di produzione e consumo, ovviamente, non per scelta ma per coazione indotta dalle misure di contenimento. Non c'è stato, invece, l'inizio di un cambio di paradigma socioeconomico. Le speranze che la pandemia potesse non solo scalfire ma addirittura colpire letalmente il capitalismo neoliberistico mi sembrano tramontate. Esattamente un anno fa più di una voce si sollevava a ripetere la narrazione per cui "il coronavirus, per quanto nefasto, ci salverà, riporterà il mondo ad una situazione di maggiore umanità, di maggiore solidarietà, di maggiore sostenibilità. Speranze legittime ma illusorie".

Dopo il primo anno pandemico io non vedo un mondo migliore.

Non vedo un neoliberismo sconfitto e nemmeno scalfito. Certo, è sofferente per ovvi motivi legati alla profonda crisi di interi settori economici. Ma non mi pare sia stata intaccata la sua logica di fondo, anzi. Le disuguaglianze hanno continuato inesorabilmente a crescere, alcuni hanno accumulato enormi ricchezze (si pensi alle multinazionali della distribuzione commerciale, senza per questo voler usare toni apocalittici e finto-moralistici... inutile girarci intorno... l'*e-commerce* ha alcuni lati negativi e alcuni aspetti enormemente positivi: da un lato, i contraccolpi sul commercio locale ma dall'altro anche una democratizzazione dell'accesso a determinati consumi, ad esempio a molti consumi culturali, e ciò può essere importante per territori da sempre marginali).

In tutta onestà, credo che quello che è avvenuto sui vaccini anti-Covid sia emblematico della perpetuazione della più bieca logica capitalistica. Sieri sviluppati da aziende di "*Big Pharma*", anche con ingentissimi finanziamenti pubblici, che poi si fanno una guerra senza esclusione di colpi, beffandosi di Governi, in alcuni casi, pressoché impotenti. Ma nonostante questo il sistema capitalistico produce una massiccia propaganda a sostegno del meccanismo vaccinale capitalistico.

¹⁰ Articolo poi pubblicato con il titolo di "*Il virus di Rorschach (illusioni e altre considerazioni minime)*", in 'Covid-19. Le parole della Sociologia' (a cura di C. Corposanto e M. Fotino), *The Diagonales*, Catanzaro, 2020.

Un segno di scalfittura, un primo iniziale germe di cambiamento di paradigma, poteva arrivare proprio dalla gestione della questione vaccinale ma questo non è avvenuto.

Di fronte ad un evento di questa portata si poteva legittimamente sperare che la risposta della cosiddetta “comunità internazionale” – espressione vaga e ambigua – sarebbe stata quella di una o più formule vaccinali *open-source*, di una sospensione del *copyright*. In realtà, era fin troppo facile prevedere che ciò non sarebbe accaduto, e tuttavia la speranza era legittima. Speranza delusa. Il modello basato sui brevetti, contrariamente alle apparenze e alle narrazioni occidentali, ha rallentato lo sviluppo della ricerca e sta ostacolando l'efficacia delle campagne di vaccinazione di massa.

Esperienze di vaccini *open source* sono state anzi ostacolate. In Finlandia, per esempio, già a maggio 2020 era stato messo a punto un vaccino senza brevetto (lo hanno soprannominato «il Linux dei vaccini», riferendosi al famoso sistema operativo *open source*, anch'esso, per altro, sviluppato in Finlandia), sulla scorta di dati di ricerca disponibili pubblicamente in riviste scientifiche¹¹. Dettaglio non marginale: la somministrazione avviene tramite spray nasale. Ma la Finlandia ha seguito, in questo caso, il *mainstream* Occidentale, non fornendo i fondi per la sperimentazione clinica, nonostante risultati di laboratorio estremamente incoraggianti.

Nella narrazione neoliberista, i vaccini Covid-19 di prima generazione di *Pfizer*, *Moderna* e *AstraZeneca* sono “oggetti” perfetti per supportare il dispositivo discorsivo secondo cui il libero mercato incentiva e accelera l'innovazione. Ma è una (mito-)logica fallace, o comunque molto più discutibile e molto meno scontata di quanto possa apparire. In realtà, il fatto che sia il profitto la forza propellente che innesca e sostiene la ricerca medica può essere alquanto nocivo, in particolare nel bel mezzo di una pandemia.

La costante corsa competitiva alla realizzazione del “prossimo” prodotto innovativo ha molti effetti corrosivi sulla ricerca. Incoraggia le aziende a nascondere le loro scoperte l'una all'altra e alla più ampia comunità scientifica, anche a costo della salute umana. La molla del profitto da un lato ingenera innovazione ma dall'altro la frena.

Secondo gli esperti finlandesi che hanno realizzato il vaccino open source non c'è nulla di miracoloso nella progettazione così veloce dei vaccini anti-

¹¹ Le informazioni qui riportate sul vaccino senza brevetto sviluppato in Finlandia sono state acquisite dalla seguente fonte: Kaila, I. e Mäkinen J.-H. (2021), *Il vaccino finlandese no copyright*, disponibile alla pagina: <https://jacobinitalia.it/autore/ilari-kaila/>

Covid (questo appare confermato dal grande numero di vaccini realizzati o in fase di sperimentazione in soli 12 mesi). In diversi, casi la stessa tecnologia di fondo è stata semplicemente applicata a diversi vettori virali in funzione del brevetto sul vettore detenuto da questa o da quella casa farmaceutica.

Lo Stato spiana la strada al profitto privato. Ma il paradosso consiste nel fatto che la cosiddetta ricerca farmaceutica privata è essa stessa finanziata a maggioranza pubblica. *Moderna* ha ricevuto 2,5 miliardi di dollari di aiuti governativi e ha comunque tentato di spennare gli acquirenti con prezzi esorbitanti. *Pfizer* si è vantata di non aver preso statali per sviluppare il vaccino, ma in realtà li ha presi il suo partner tedesco *BioNTech*, sostenuta dal governo per un importo di 450 milioni di dollari.

Ma i governi destinano (per fortuna!) ogni anno risorse alle Università, all'istruzione e nella ricerca di base, da cui partono poi le applicazioni industriali private.

In altre parole, i cittadini pagano due volte, forse tre volte, la stessa iniezione di vaccino: prima sosteniamo la ricerca di base che ne è il presupposto, poi finanziamo il suo sviluppo, poi paghiamo per l'acquisto del prodotto finito. A parte la discutibile efficienza economica e la insostenibilità etica di questo modello, è fortemente dubbia la sua efficacia in termini epidemiologici. Infatti, è inevitabile che in una prima fase si producano quantità inadeguate di dosi vaccinali, che ovviamente vanno appannaggio dei Paesi ricchi, con la conseguenza che in molti territori del globo il virus corre liberamente continuando a mutarsi e minando così la capacità di contrasto dei vaccini nel frattempo somministrati nei Paesi avanzati.

In fondo, va pur ricordato che l'attuale sistema basato sul monopolio dei brevetti farmaceutici è uno sviluppo relativamente recente. E non è l'unica strada possibile. Fino all'inizio degli anni '50 del '900, i governi finanziavano essenzialmente la ricerca medica, laddove il ruolo delle aziende farmaceutiche era essenzialmente produttivo e distributivo.

La storia per la quale l'unico modo per mettere a punto un vaccino anti-Covid in tempi così rapidi era affidarsi al modello neoliberista del *copyright* e di *Big Pharma* è una delle tante narrazioni demagogiche a cui stiamo assistendo e a cui continueremo ad assistere nei prossimi mesi di questa pandemia pandemologica.

BIBLIOGRAFIA

Corposanto C. (2021), *Le relazioni pandemiche. Istruzioni per l'uso*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Han, B.C. (2013), *Im Schwarm. Ansichten des Digitalen*, Matthes & Seitz, Berlin; trad. it. *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Milano, 2015.

Kaila, I., Mäkinen J.-H. (2021), *Il vaccino finlandese no copyright*, disponibile alla pagina: <https://jacobinitalia.it/autore/ilari-kaila/>

Luhmann, N. (1976), *The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society*, in 'Social Research', Vol. 43, Num. 1 (Spring 1976), pp. 130÷152.

Minaldi, V. (2016), *Il Kitsch dei superstimoli sociali e la metafisica della merda*, in 'Magazine Mobility', Part II, Novembre 2016.

Pagano, U. (2020), *Il virus di Rorschach (illusioni e altre considerazioni minime)*, in 'Covid-19. Le parole della Sociologia' (a cura di C. Corposanto e M. Fotino), The Diagonales, Catanzaro, 2020.

Quammen D. (2020), *Why Weren't We Ready for the Coronavirus?*, in 'The New Yorker', May 4th 2020; trad. it. *Perché non eravamo pronti?*, Adelphi, Milano, 2020.

Virilio, P. (1977), *Vitesse et politique*, Galilée, Paris; trad. it. *Velocità e politica: saggio di dromologia*, Milthipla, Milano, 1981.

Virilio, P. (1984), *L'orizon négatif. Essai de dromoscopie*, Galilée, Paris; trad. it. *L'orizzonte negativo. Saggio di dromoscopia*, Costa & Noland, Genova, 1986.

III

QUALE COMUNICAZIONE PANDEMICA? Tra normalità ed errori

Beba Molinari

Ad un anno di distanza dalla nomina della malattia, o per meglio dire, dall'istituzionalizzazione della malattia in quanto tale come Covid-19 possiamo soffermarci a riflettere sulle informazioni e le relative fonti di comunicazione che caratterizzano il nostro tempo in periodo di pandemia.

Le forme di comunicazione con le quali ci siamo rapportati sono estremamente diverse tra loro, non vi è stata distinzione tra media caldi e freddi (McLuhan, 1967): abbiamo consultato medium "caldi" ascoltando programmi radiofonici, ma abbiamo al contempo guardato trasmissioni televisive e utilizzato costantemente il telefono che McLuhan annovera tra i medium "freddi". Al riguardo è bene sottolineare che l'utilizzo che facciamo dello smartphone rispetto al livello informativo non è poi molto differente dalla visione televisiva di talk show, documentari, telegiornali, ad oggi disponibili online e di immediato accesso attraverso gli smartphone.

I canali informativi sono rimasti sostanzialmente gli stessi del periodo pre-pandemico, sono però cambiati in modo piuttosto evidente gli interessi degli italiani nel periodo del lockdown e in quelli a seguire. L'Istat nella relazione al Parlamento per il Dipartimento per le politiche della famiglia (Istat, 2020) ha sottolineato il ruolo della televisione e delle relazioni sociali definendoli come i due grandi pilastri delle famiglie italiane nel periodo del lockdown.

Nel rapporto si riscontra che ben il 93,4% dei cittadini ha tratto informazioni dalla televisione per aggiornarsi rispetto all'andamento del Covid-19, il tempo dedicato alla visione televisiva rispetto all'anno precedente è cresciuto nel 50% tra gli intervistati.

L'informazione non è fatta solo di radio e televisione, anche il tempo dedicato alla lettura è cresciuto rispetto al passato dove si riscontra una percentuale pari al 62,6%, di questi ben 4 persone su 10 ha letto almeno un quotidiano

al giorno ed un terzo ha preferito una consultazione online alla tradizionale forma cartacea.

La necessità di informarsi rispetto ad eventuali nuove cure, ai vaccini, all'andamento della curva ed alle relative predizioni, significa in primis rapportarsi con la scienza. È bene quindi chiedersi, oggi più che mai, che cosa è la scienza. Un lemma con cui siamo stati abituati a convivere fin dal primo periodo della nostra educazione scolastica, con il quale abbiamo litigato, ci siamo riappacificati, abbiamo giocato al piccolo chimico, etc.

Secondo l'Enciclopedia Treccani la scienza è:

L'insieme delle discipline fondate essenzialmente sull'osservazione, l'esperienza, il calcolo, o che hanno per oggetto la natura e gli esseri viventi, e che si avvalgono di linguaggi formalizzati.

In particolare, la s. moderna rappresenta l'insieme delle conoscenze quale si è configurato nella sua struttura gerarchica, nei suoi aspetti istituzionali e organizzativi, a partire dalla rivoluzione scientifica del 17° secolo. [...] Successivamente il ruolo della s. si è andato via via rafforzando dal punto di vista sia sociale e istituzionale sia metodologico e culturale, e la s. è diventata uno degli aspetti che meglio caratterizzano, anche per le innumerevoli applicazioni tecniche, il mondo contemporaneo e i valori culturali che esso esprime.

La rilevanza degli aspetti sociali nella scienza propriamente detta è emersa con estrema evidenza già nei primi anni 80 negli studi svolti da Garfinkel e collaboratori (Garfinkel, Lynch, Livingsston, 1981) all'interno dei quali l'etnometodologia fu utilizzata al fine di riscontrare attraverso le registrazioni dei ricercatori quanto gli aspetti relazionali potessero incidere sulle scelte intraprese durante lo svolgimento delle attività in laboratorio.

La ricerca di informazioni che caratterizza questo periodo storico è l'altra faccia della moneta in cui è raffigurata una ricerca costante, inconsapevole di informazioni a carattere tecnico-scientifico come forma di contrasto al Covid-19. È infatti oggetto di discussione comune tra amici, parenti, colleghi di lavoro, confrontarsi in modo più o meno competente di vaccini, di cure e protocolli medici, ma anche di respiratori, del piano vaccinale, di mascherine, etc.. Cerchiamo quindi di capire come possiamo, in qualità di attori sociali, comprendere la moltitudine di informazioni a rilevanza scientifico-medica che ci vengono fornite dai media e al contempo districarci tra le tante informazioni discordanti che provengono dallo stesso mondo della scienza.

La scienza e la pandemia

Se volgiamo gli occhi al passato in contesti relativamente recenti la prima pandemia che ci viene in mente è quella della Grande Influenza, altro nome con la quale si identifica la più conosciuta Influenza Spagnola, avvenuta a cavallo tra il 1918 e il 1920 dove si stimano 500 milioni di contagiati e circa 50 milioni di decessi su una popolazione mondiale di 2 miliardi (Tumpey, 2005). Anche l'Italia in un periodo ancor più prossimo al nostro e con numeri molto più ridotti rispetto alla precedente pandemia si è dovuta confrontare con un "focolaio" di Colera che ha interessato la Campania, la Puglia e la Sardegna nel 1973 ed ha provocato 24 decessi accertati, con una campagna vaccinale mai conosciuta prima.

Periodi storici completamente differenti da quelli odierni sotto diversi punti di vista (Quammen, 2020), che hanno fatto sì che l'attore sociale sia stato colto completamente impreparato a gestire non solo le problematiche legate al sistema sanitario, agli aspetti più prettamente riferiti alle scelte politiche ed economiche del paese, ma a comprendere quanto effettivamente stava avvenendo da un punto di vista di innovazione scientifica e di possibili risposte fornite dalla scienza.

Possiamo quindi mutuare la visione di scienza fornita da Kuhn nel 1962, ancor oggi particolarmente appropriata per definire l'attuale periodo storico. Ne *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962) Kuhn distingue tra periodi di scienza normale e periodi di rivoluzione scientifica, rispetto ai quali non sussisterebbe linearità tra l'uno e l'altro, bensì veri e propri balzi in avanti determinati appunto da scoperte tali per cui si innescano vere e proprie rivoluzioni accademico-scientifiche.

L'autrice ritiene quindi che se adottiamo una concezione di scienza intesa in senso molto ampio possiamo ritenere che il periodo pre-pandemico sostanzialmente sia stato caratterizzato dalla scienza cosiddetta normale dove, a parte alcuni casi specifici, vi sia stato il consolidamento di paradigmi di riferimento accettati dalla comunità scientifica di appartenenza, che sono stati in buona parte messi in discussione dalla pandemia, con toni più o meno accesi ed aspri. Tale dibattito è entrato nelle nostre case attraverso la grande arena dei media, mentre un tempo le diatribe scientifiche erano ad appannaggio degli "addetti ai lavori" attraverso conferenze, lezioni magistrali e pubblicazioni.

Un dibattito tanto acceso è in netto contrasto con una visione "scientista" del sapere intellettuale con il quale il grande pubblico è abituato a confrontarsi nei media, in cui la conoscenza solitamente è presentata come indiscutibile e

fondamento degli altri saperi, tra cui anche quello politico, etico ed economico.

È abbastanza ovvio dai dibattiti scientifici in corso ed ancor più dalla moltitudine di informazioni discordanti, anche a distanza di poche ore l'una dall'altra, che non ci troviamo in un periodo di scienza normale. Il Covid-19 ci ha costretto a incrementare la ricerca in diversi ambiti di studio ed i cittadini hanno riscoperto l'importanza della ricerca svolta in laboratorio.

È stato un susseguirsi di spiegazioni più o meno comprensibili di due macroaree sperimentali: da un lato abbiamo ascoltato discussioni rispetto alle eventuali forme di cura dal Covid-19 tra cui fin dalle prime fasi ricordiamo il dibattito mediatico sul sangue iperimmune, sostituito oggi da una discussione orientata al potere curativo delle cellule monoclonali; la seconda grande area di sperimentazioni riguarda il contrasto alla pandemia legato ai vaccini. Questi ultimi si distinguono in due macro categorie, così come abbiamo imparato a conoscere dalle informazioni che circolano sui media: a vettore virale (Vaxzevira di AstraZeneca e Janssen di Johnson&Johnson) e a mRNA (Pfizer e Moderna).

Quello che non emerge dalla divulgazione scientifica classica (paper, articoli, libri, etc.), né tantomeno dai media al grande pubblico è il lato negoziale della ricerca che avviene tra le mura del laboratorio (Knorr Cetina, 1995) e che a parte specifici studi, resta ancorata ad un processo sepolto dall'omologazione delle convenzioni scientifiche della stesura dei paper. Quante volte in quest'ultimo anno abbiamo ascoltato notizie basate su ricerca scientifica pubblicate su note riviste di settore, smentite poche ore dopo dall'uscita di un ulteriore studio che ha confutato la ricerca precedente.

Fatte tali considerazioni è evidente che ci troviamo in un periodo di rivoluzione scientifica in tanti e diversi settori ed aree di studio. È indiscutibile che la prima innovazione in ambito scientifico sia, da un certo punto di vista, l'accelerazione delle tempistiche legate ai processi di ricerca.

D'altro canto, i media hanno risposto alle problematiche del momento attraverso una riduzione della massmedializzazione del dolore a favore di una maggiore ricerca, e conseguente diffusione, di informazioni scientifiche.

La scienza, l'errore e la pandemia

Comunicare la scienza al grande pubblico è un'impresa ardua. Le occasioni per veicolare le ultime scoperte scientifiche hanno radici lontane. Già nel Settecento riscontriamo pubblicazioni rivolte ai non esperti finalizzate alla com-

preensione ad esempio delle teorie newtoniane, fino al consolidamento attraverso i mezzi di comunicazione di massa ed alla riconosciuta rilevanza sociale della scienza nel nostro vivere quotidiano con la nascita, a metà degli anni Ottanta, della figura del divulgatore scientifico (Bucchi, 2019).

Nonostante le occasioni di discussione riguardo la scienza siamo ormai consolidate e diversificate, si spazia infatti dai convegni, alle pubblicazioni di articoli sui quotidiani, alle fiere, ai documentari, la pandemia ha messo in crisi le forme di comunicazione della scienza sia rispetto alla divulgazione dei contenuti, sia rispetto agli strumenti attraverso i quali tali conoscenze sono state veicolate.

L'informazione, o per meglio dire, la capacità di trasmettere la conoscenza, necessita quindi di una chiarificazione fondamentale: il modo di concepire l'errore in ambito scientifico.

Siamo abituati a considerare le scienze cosiddette dure come incontrovertibili, ma non è così. Abbiamo già discusso del fatto che il potere negoziale tra coloro che compongono l'equipe di ricerca svolge un ruolo considerevole non solo nelle scelte intraprese, ma anche nella comprensione dei risultati, aspetto per altro, come già detto, oggetto di studio di Garfinkel, ma non solo (Latour, 1983; Knorr Cetina, 1981).

Poniamoci da un altro punto di vista, quello del ricercatore che intende studiare una propria teoria. Siamo quindi nell'ambito della scoperta, il ricercatore potrebbe porsi un quesito sostanziale, ossia se lo strumento di rilevazione che intende utilizzare, già in dotazione in ambito scientifico, possa realmente misurare il suo oggetto di studio, oppure se non misuri l'oggetto di studio assieme a qualche altra variabile o ancora se non misuri qualcosa di completamente differente e che nulla centra con l'oggetto di ricerca. Tali considerazioni sono state poste dal fisico Joseph Weber nel 1969 durante un suo studio riguardante le onde gravitazionali. Quesiti di questo tipo ricordano molto le discussioni medico-scientifico introdotte anche in ambito mediatico rispetto all'affidabilità dei test antigenici Covid-19, da quelli oro-faringei a quelli sierologici.

Joseph Weber non è il solo scienziato da "scienze dure" che si è posto quesiti di questo tipo, seppur in modo differente anche Feynman si è interrogato rispetto all'affidabilità della ricerca così come presentato in un recente articolo pubblicato su Mimì, l'inserto culturale del Quotidiano del Sud da Corposanto (2021).

Dobbiamo quindi chiederci se gli elementi cosiddetti di disturbo e/o gli errori siano realmente riconoscibili, ma ancor più se i nostri ricercatori siano

realmente pronti a mettere in discussione dei risultati che sono in controtendenza rispetto a dei paradigmi di riferimento consolidati da solide scuole di pensiero.

La scienza, l'errore, la comunicazione...la pandemia

Con l'arrivo della pandemia ci siamo trovati a ricercare costantemente informazioni a carattere scientifico (Istat 2020, 2021), più di quanto non avremmo mai pensato prima. Dall'altro lato i media ci hanno proposto praticamente sempre le stesse tematiche di approfondimento, il Coronavirus ha monopolizzato l'informazione al grande pubblico, sia su mezzo stampa che televisivo (Mazzoli e Menduni, 2020). In questo contesto comunicare la scienza significa stravolgere la concezione tradizionale della comunicazione scientifica in cui agli estremi vi è la scienza da un lato ed il pubblico dall'altro, mentre i media divengono il mezzo di divulgazione preposto (Bucchi, 2019, p. 132). Questo modello, estremamente semplicistico, non prende in debita considerazione quanto fino ad ora discusso, ossia la rilevanza dell'errore in ambito scientifico e l'errata convinzione dell'indiscutibilità dei paradigmi di riferimento.

È bene quindi distinguere tra il sapere esperto, che in tempi di pandemia è attribuito a epidemiologi, virologi, infettivologi, immunologi, biologi, microbiologi, fino ai medici di base e il sapere non esperto, rappresentato dal grande pubblico, ossia dagli attori sociali.

È necessario fin da subito evidenziare che secondo l'autrice, non sussiste una prevaricazione di un sapere sull'altro.

Il sapere esperto non è sempre scientificamente esatto, abbiamo già discusso delle possibilità di errore e della capacità stessa del singolo ricercatore e/o dell'equipe di ricerca di saperlo riconoscere e considerare come tale. Pensiamo ad esempio all'incapacità di predire da parte del mondo scientifico l'andamento della curva dei contagi, rispetto ai quali sono state intraprese decisioni politiche di apertura/chiusura delle attività commerciali con implicazioni economiche considerevoli.

Per sua stessa natura non è altrettanto esatto il sapere non esperto, a volte comunque il sentore comune ha delle intuizioni che anticipano le ricerche scientifiche, così come è accaduto per il grado di contagiosità all'esterno del Coronavirus. Fin dai primi mesi dalla nomina della malattia è parso evidente che la contagiosità fosse nettamente maggiore nei luoghi al chiuso e residuale all'aperto. Ad un anno di distanza, infatti, anche la scienza ha "sposato" tale intuizione: secondo quanto pubblicato dall'Health Protection Surveillance

Centre, istituto di ricerca irlandese, solo una persona su 1.000 si contagia all'aperto.

Il pubblico si trova quindi in balia di continue informazioni discordanti a discapito di una ricerca continua di equilibrio tra sapere esperto e non esperto. Aniché considerare il sapere come una dicotomia, proviamo a spostare l'attenzione su di un altro aspetto e pensare il sapere come ad un continuum (Cloitre e Shinn, 1985) in cui l'informazione dovrebbe passare attraverso diversi livelli, di seguito elencati:

- *sapere intraspecialistico nel quale il linguaggio utilizzato è particolarmente complesso predisposto per i soli addetti ai lavori;*
- *sapere interspecialistico nel quale è utilizzato un linguaggio intermedio orientato agli aggregatori scientifici come, ad esempio, riviste quali Nature e Science;*
- *sapere pedagogico divulgato attraverso un linguaggio tipicamente da manuale che fornisce competenze di base;*
- *sapere popolare nel quale si utilizza un linguaggio molto semplice finalizzato al grande pubblico.*

Le informazioni che ci vengono fornite dai media spaziano da un livello intraspecialistico utilizzato dagli epidemiologi, dai medici di diverso tipo, ossia dal sapere esperto, ad un livello più popolare e viceversa, a seconda del media di riferimento, della trasmissione televisiva, della visione di un documentario, etc. Ci troviamo addirittura ad ascoltare all'interno di un'unica trasmissione televisiva e/o radiofonica, livelli diversi a distanza di pochi minuti l'uno dall'altra a seconda dell'esperto a cui è data la parola, senza dimenticare che il sapere non esperto non è rappresentato solo dal grande pubblico, ma molte volte è espressione del mondo dei policy makers come politici, portavoce di associazioni di categoria, etc.

Questa situazione crea complessità sociale, una confusione informativa costante legata ad una arena di dibattito troppo ampia, discordante nel linguaggio, negli interessi, nelle finalità.

Dovremmo quindi chiederci se una tale situazione sia a discapito della capacità di veicolare la conoscenza. Aspetto per altro per troppo tempo sottovalutato e dato per scontato, ritenuto fin dagli anni Cinquanta come un semplice "trasferimento" di conoscenze, dimenticando le competenze, ad appannaggio esclusivo dei media (Lewenstein, 1995).

È necessario sottolineare che la conoscenza, il sapere, la scienza durante i periodi di scoperta sono costantemente rinegoziati e non ancora paradigmi.

Ecco perché riconoscere l'errore diviene parte integrante non solo delle nostre vite, ma si trasforma in una sorta di "anticorpo" che ci sostiene nella comprensione di ciò che sta realmente avvenendo a causa del Covid-19.

BIBLIOGRAFIA

Bucchi M. (2019), *Scienza e società. Introduzione alla sociologia della scienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Cloitre M., Shinn T. (1985), Expository practice: Social, cognitive and epistemological linkages, in Shinn T., Whitley R. (a cura di), *Expository Science. Forms and Functions of Popularization*, Reidel Publishing Company, Dordrecht-Boston, pp.31-60.

Corposanto C. (2021), Scienza, il piacere della scoperta si prova anche nell'errore da svelare, in *Mimì, inserto culturale del Quotidiano del Sud*.

Garfinkel G., Lynch M, Livingston E. (1981), The work of a discovering science construed with materials from the optically discovered pulsar, in *Philosophy of the Social Sciences*, 11, pp. 131-158.

Knorr Cetina K. (1981), *The manufacture of Knowledge: An Essay on the constructivist and Contextual Nature of Science*, Pergamon, Oxford.

Kuhn T.S. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Tr. it. Einaudi, Torino, 1978.
Istat (2020), Reazione dei cittadini al lockdown, in *Statistiche Report*, Roma.

Istat (2021), Comportamenti e opinioni dei cittadini durante la seconda ondata pandemica, in *Statistiche Report*, Roma.

Latour B. (1983), Give me a laboratory and I will raise the world, in Knorr Cetina K, Mulkay M. (a cura di), *Science Observed*, Sage, London, pp. 141-170.

Lewenstein B. (1995), Science and the media, in Jasanoff S., Markle G., Peterson J.C., Pinch T.J. (a cura di), *Science Technology and Society Handbook*, Sage, Thousand Oaks, pp. 343-359.

Mazzoli G., Menduni E. (2020), Sembrava solo un'influenza. Scenari e conseguenze di un disastro annunciato, FrancoAngeli, Milano.

McLuhan M. (1967), *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.

Quammen D. (2020), *Perché non eravamo pronti*, Adelphi, Milano.

Tumpey T. M., (2005) Characterization of the Reconstructed 1918 Spanish Influence Pandemic Virus, in *Science*, vol. 310, n. 5745, pp. 77-80.

IV

I SISTEMI SANITARI DI FRONTE ALLA PANDEMIA DI COVID-19

Guido Giarelli

Tre strategie di politica sanitaria in prospettiva sindemica

Se, come ha affermato Richard Horton (2020), direttore di *Lancet*, quella attuale di Covid-19 non è semplicemente una pandemia – con i suoi 158 milioni di casi di contagio e oltre 3 milioni di morti nel mondo¹ – ma una “sindemia”, allora la necessità di un approccio sociologico in grado di trascendere i confini del discorso biomedico imperante appare quanto mai evidente. Il concetto di sindemia è stato coniato dall’antropologo della medicina statunitense Merril Singer negli anni ’90 del secolo scorso in riferimento alle interazioni tra AIDS e altre patologie (TBC, malattie sessualmente trasmesse, cirrosi, ecc.) per evidenziare come non si trattasse di una semplice comorbidità, ma dell’effetto congiunto di contesti sociali di emarginazione e deprivazione. Horton riprende tale concetto per riferirlo all’interconnessione tra Sars-Cov-2, patologie cronico-degenerative (cardiovascolari, oncologiche, diabete, obesità, ecc.) e disuguaglianze sociali di salute che la mortalità da Covid-19 ha messo in luce: anche se i dati a disposizione a livello internazionale sono ancora limitati, è ormai chiaro che a morire di Covid-19 sono soprattutto persone che vivono in aree territoriali di maggiore deprivazione socioeconomica, per lo più appartenenti a minoranze etniche, persone che vivono in povertà o hanno un lavoro a basso reddito; oppure soggetti emarginati come i senzatetto, i carcerati e le prostitute di strada; o istituzionalizzati in strutture per anziani in condizioni per lo più di deprivazione e/o di comorbidità (Bambra *et al.* 2021).

Una sindemia implica dunque un intreccio inestricabile e complesso di problemi di salute di natura sia infettiva che cronico-degenerativa operante in contesti sociali e ambientali disabilitanti e nocivi, il cui risultato diviene un

¹ Dati aggiornati all’11 maggio 2021 (WHO Coronavirus Covid-19 Dashboard, <https://Covid-19.who.int/>).

tasso di mortalità e di letalità² in rapporto alla popolazione generalmente elevati (Singer *et al.*, 2017). Alla luce di tale prospettiva, possiamo cercare di prendere in considerazione anzitutto a livello teorico quelle che, secondo gli esperti di sanità pubblica, sono le tre principali strategie che i governi possono mettere in atto nell'ambito dei propri sistemi sanitari per contrastare un'emergenza pandemica (Department of Health Policy, Vanderbilt School of Medicine, 2020). La politica di *diffusione naturale* consiste nell'affidarsi al decorso evolutivo del virus, confidando nelle possibilità di autoimmunizzazione di almeno una parte della popolazione (la cosiddetta "immunità di gregge"), al prezzo del sacrificio della parte più debole ed esposta al contagio (anziani, disabili, malati cronici, malati con comorbidità, emarginati, ecc.): senza la disponibilità di un vaccino efficace e di un possibile trattamento terapeutico, questa strategia può risultare estremamente pericolosa soprattutto per i soggetti più a rischio e con minori possibilità di accesso ai servizi sanitari. Questo è il motivo per cui abbiamo definito questa politica come "darwinista sociale", in quanto basata sulla "sopravvivenza del più forte" (Giarelli e Vicarelli, 2020). Per il Covid-19, la soglia dell'immunità di gregge (ovvero la percentuale di popolazione che deve risultare autoimmunizzata affinché questa strategia funzioni) è stata calcolata attorno al 60-75% della popolazione totale (Fontanet, Cauchemez 2020): un livello dunque particolarmente elevato, che prima di essere raggiunto rischia di disseminare per strada molti cadaveri.

La politica di *contenimento* è, al contrario della precedente caratterizzata per il suo *laissez faire*, quella più interventista in fase precoce di sviluppo della pandemia, in quanto implica il tracciamento epidemiologico di massa di tutti i contagiati e dei loro contatti al fine di interrompere la catena di trasmissione del virus mediante la loro messa in quarantena (se asintomatici) o il loro isolamento e trattamento (se sintomatici): ovviamente, essa può funzionare finché

² La differenza tra il tasso di mortalità e quello di letalità, fondamentale per definire quali strategie di sanità pubblica adottare, consiste nel fatto che mentre il primo rappresenta il rapporto tra il numero di morti per una determinata malattia e il totale della popolazione media presente nello stesso periodo di osservazione, il secondo si riferisce al numero di morti sul numero di malati della stessa malattia entro un tempo specificato. Se, quindi, la letalità è una misura della gravità di una malattia e si usa in particolar modo per le malattie infettive, la mortalità è concettualmente differente e porta a risultati molto diversi, in quanto esistono, ad esempio, malattie che pur avendo una letalità altissima hanno una mortalità insignificante, in quanto poco frequenti nella popolazione totale. Per il COVID-19 possiamo parlare di una letalità piuttosto elevata (specie nel caso italiano), a fronte di una bassa mortalità, dato l'impatto contenuto sulla popolazione complessiva (Ministero della Salute, <https://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/>, consultato l'11-5-2021).

la diffusione del virus è ancora piuttosto contenuta, e richiede anche mezzi tecnologici adeguati ad operare il *testing* (test diagnostici quali tamponi, ecc.) ed il *contact tracing* (interviste o tecnologie digitali di geolocalizzazione, ecc.).

La politica di *mitigazione* implica un intervento parziale, in genere a causa della scarsità di risorse sanitarie a disposizione (paesi a basso-medio reddito) o del ritardo nella risposta alla pandemia (paesi a reddito medio-alto), finalizzato a ridurre la curva epidemica contenendo per quanto possibile il diffondersi di ulteriori casi di contagio, anche per evitare il sovraccarico dell'infrastruttura sanitaria, in special modo nei pronto soccorso, nei posti letto ospedalieri e nei ricoveri in terapie intensive. Ciò viene perseguito principalmente attraverso sia misure di cosiddetto "distanziamento sociale" (in realtà spaziale) basate sul divieto di tutti gli incontri pubblici e le occasioni di aggregazione fisica della popolazione (bar, ristoranti, spettacoli, scuole, università, ecc.), sia mediante il blocco (*lockdown*) di tutte le attività economiche considerate non essenziali alla sopravvivenza.

Possiamo ora cercare di capire quali implicazioni, secondo una prospettiva sindemica, le tre strategie suddette comportino esaminando nel dettaglio la loro applicazione in alcuni casi empirici internazionali selezionati in base alla loro emblematicità.

La strategia di contenimento in Asia orientale

La Cina è stato il paese in cui la pandemia di Covid-19 è scoppiata ufficialmente nel dicembre 2019, ma anche quello in cui la sua diffusione è stata poi efficacemente limitata grazie ad una rigida strategia di contenimento, sia pure attuata dopo una fase iniziale di negazione e occultamento dell'evento da parte della struttura monocratica del potere finalizzata ad evitare allarmismo tra la popolazione e responsabilizzazione delle autorità locali. Con la costruzione nel tempo di pochi giorni di due megastrutture ospedaliere ad hoc per i malati di COVID-19 nella zona colpita e l'adozione di misure draconiane di *lockdown* dell'intera popolazione della città di Wuhan prima, della provincia circostante di Hubei e delle maggiori città come Pechino e Shanghai poi, è stata quindi messa in atto un'efficiente azione di rigido controllo sociale da parte della polizia locale (con coprifuoco notturno e limitate possibilità di uscire da casa), insieme a misure di screening di massa di identificazione dei contagiati e dei loro contatti anche con l'ausilio di dispositivi tecnologici di *contact-tracing* digitale e di riconoscimento facciale.

La tradizione culturale confuciana, ripresa ufficialmente nell'ultimo congresso del Partito Comunista Cinese e inserita nella sua strategia politica con l'idea di "armonia sociale" e di un'etica delle virtù che include il rispetto delle autorità familiari e statali, ha costituito lo sfondo valoriale dominante che ha legittimato le scelte politiche restrittive; essa spiega l'assenza di rivolte, di manifestazioni pubbliche o di ogni altro evento significativo di dissenso, confermando il fermo controllo da parte delle autorità di governo dei processi sociali indotti dalla strategia di rigido contenimento adottata. La quale si è rivelata peraltro piuttosto efficace, dal momento che la diffusione della pandemia è stata bloccata nell'arco di 3-4 mesi (sia pure con focolai periodici di ricaduta), dopo aver causato 103.902 casi di contagio (confermati clinicamente e in laboratorio) e 4.858 morti (cifre ufficiali contestate da più parti)³.

La scelta di una politica di rigido contenimento della pandemia è stata seguita pure con efficacia da altri paesi dell'Estremo Oriente, tra i quali i casi più esemplari sono quelli dei cosiddetti NICs (*Newly Industrialized Countries*), ovvero Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea di Sud, già preparati dalle precedenti recenti esperienze con l'epidemia di SARS del 2003 e di MERS (sindrome respiratoria mediorientale da coronavirus) nel 2015. In particolare, Hong Kong ha puntato soprattutto ad influenzare i comportamenti collettivi tramite una campagna di educazione sanitaria di massa, *contact-tracing* con isolamento e sorveglianza dei contatti, test diagnostici e controllo della temperatura ai confini, nessun *lockdown* ma solo chiusura delle scuole.

Taiwan ha praticato una politica di isolamento dall'esterno: l'isola è stata chiusa al turismo, e chi poteva entrare per motivi di lavoro o, nel caso di taiwanesi, rientrare dall'estero, doveva sottoporsi a un periodo di isolamento forzato sotto stretta sorveglianza di due settimane. Se Taiwan ha valorizzato con successo la propria insularità geografica come difesa primaria contro la pandemia riuscendo ad avere solo 1.256 casi di contagio e 12 morti, Singapore ha utilizzato invece gli oltre 800 Centri di salute pubblica istituiti dopo l'epidemia di SARS del 2003 per attivare una campagna preventiva di massa tramite test diagnostici precoci ed istruzioni di educazione sanitaria, che hanno funzionato efficacemente come barriera contro la diffusione del coronavirus, mostrando l'importanza della disponibilità di una prima linea di prevenzione e di diagnosi in grado di evitare anche il sovraccarico degli ospedali.

³ Dati aggiornati al 14 maggio 2021 (WHO Coronavirus Covid-19 Dashboard, <https://Covid-19.who.int/>) così come i successivi riportati.

Nel caso della Corea del Sud, oltre ad un lockdown più limitato, ad un distanziamento sociale volontario e alla pubblicazione su blog dei movimenti delle persone infette, sono stati realizzati screening diagnostici di massa alla guida dell'auto per centinaia di migliaia di persone in pochi giorni, obbligatori per gruppi considerati a rischio; oltre alla geolocalizzazione mediante *contact-tracing* tramite reti mobili dei contagiati e dei loro contatti, utilizzando anche i dati delle transazioni con carte di credito, caratterizzando in senso ipertecnologico digitalizzato questo tipo di strategia.

In sintesi, i tre elementi che possiamo considerare all'origine dell'efficacia delle strategie di rigido contenimento adottate nei paesi dell'Asia Orientale sono costituiti anzitutto dalla possibilità di adottare tale strategia senza sostanziali problemi di ordine pubblico pur nella significativa differenza di contesti politico-istituzionali - la Cina è un paese comunista, Hong Kong ne è ormai parte integrante, Taiwan e Corea del Sud sono democrazie liberali, mentre Singapore è una città-stato con forti venature in senso autoritario. Tale possibilità è derivata dagli ulteriori due elementi indicati: da una parte, una comune tradizione culturale confuciana che ha legittimato la strategia adottata tra le popolazioni facendo loro accettare misure di controllo sociale difficilmente replicabili in Occidente; e, dall'altra, il dispiego di un armamentario tecnologico di natura digitale basato su tecniche di intelligenza artificiale tra le più avanzate oggi disponibili, che ha permesso di praticare con successo le misure di *testing* e *contact tracing*. Il prezzo da pagare è stato il sacrificio della privacy e delle libertà individuali (del resto qui valutate come assai meno rilevanti che in Occidente), a fronte dell'interesse collettivo protetto *top-down* con il pugno di ferro; mentre, da un punto di vista sindemico, è risultata del tutto assente una qualunque strategia di miglioramento delle condizioni economico-sociali e ambientali che tentasse di rimuovere le disuguaglianze di salute in gran parte all'origine della diffusione del contagio e della sua letalità, al di là di pur certamente significativi interventi di educazione sanitaria e di prevenzione come quelli applicati a Hong Kong e Singapore.

La strategia di diffusione naturale nel Regno Unito, USA, India e Brasile

La strategia di diffusione naturale è stata adottata all'inizio della pandemia nel 2020 dal governo di Boris Johnson nel Regno Unito, del quale è rimasta celebre l'affermazione circa la "immunità di gregge" che sarebbe costata centinaia di migliaia di morti specie tra gli anziani ed i malati cronici se fosse stata seguita; salvo poco più di due settimane dopo, lui stesso positivo al virus, vira-

re verso sia pur blande misure restrittive. Quanto questa esperienza personale sia servita a convincere il leader conservatore britannico ad invertire il trend di distruzione e privatizzazione del National Health Service britannico seguita dal suo governo (e da quelli precedenti di May, Cameron e Blair) è difficile dirlo; quel che è certo è che “l’immunità di gregge” è stata a quanto pare ottenuta (anche se, forse, solo temporaneamente, dato l’arrivo attuale di nuove varianti del virus) solo un anno dopo grazie alla realizzazione della più massiccia campagna di vaccinazione di massa mai realizzata nel dopoguerra: in soli 136 giorni, tra dicembre 2020 e aprile 2021 il governo inglese è riuscito a vaccinare oltre la metà della popolazione inglese con almeno la prima dose di vaccino AstraZeneca (34 milioni di persone, di cui 13 milioni e mezzo anche con la seconda dose).

Il che ha confermato che la strategia di diffusione naturale può funzionare solo se accompagnata da un’efficace e tempestiva campagna di vaccinazione, oltre che dalla certezza che l’infezione da coronavirus, una volta guariti o vaccinati, conferisca l’immunità almeno per un periodo significativo. Nel caso britannico è mancata la tempestività (del resto impraticabile sino alla disponibilità del vaccino), che è costata qualcosa come 4.448.855 casi di contagio e 127.675 morti, con cui la Gran Bretagna si colloca al settimo posto nella classifica mondiale della pandemia di COVID-19. La virata verso una strategia di mitigazione (dopo le critiche ricevute al pronunciamento iniziale) con misure di *lockdown* limitato nel tempo e di distanziamento parziali e piuttosto blande non è evidentemente bastata ad evitare che a pagare il conto del contagio fossero soprattutto i soggetti più emarginati e a rischio.

Anche negli Stati Uniti la politica inizialmente adottata dall’allora presidente Trump nel 2020 è stata quella di diffusione naturale (oltre che di forte sottovalutazione del contagio) sotto la pressione delle lobby economiche fortemente preoccupate delle conseguenze sull’economia che un *lockdown* avrebbe potuto produrre. Poi, quando di fronte al diffondersi del contagio e al crescere dei morti questa scelta è apparsa politicamente impopolare in vista delle ormai prossime elezioni, Trump dopo molti ondeggiamenti ha dichiarato l’emergenza nazionale, quando il COVID-19 si era ormai diffuso in 49 dei 50 stati: senza peraltro adottare provvedimenti conseguenti in termini di dotazioni di dispositivi preventivi e di disponibilità di personale sanitario, come dimostrano il pronunciamento dell’American Medical Association circa l’insufficienza delle risorse diagnostiche messe in campo e le proteste di molti medici privi di dispositivi di protezione, anche riguardo all’insufficiente possi-

bilità di accesso a MEDICAID⁴ per i contagiati più poveri. Che tutto ciò abbia pesato nella sua sconfitta elettorale è indubbio; e se con il neoeletto presidente Biden la politica è completamente cambiata virando anche qui verso una strategia di mitigazione, il paese vanta tuttora il non invidiabile primato del primo posto nella classifica mondiale dei positivi e dei morti per coronavirus con 32.574.504 casi di contagio e 579.664 deceduti. A conferma di chi ha pagato anche qui maggiormente il conto della strategia trumpiana di *laissez faire* e diffusione naturale appare significativo il dato che la probabilità di contagio da coronavirus di un afroamericano rispetto ad un bianco è stata di 5 volte superiore, mentre quella di un ispanico di 2 volte (Blumenthal, 2020).

Un altro paese che ha applicato una politica di diffusione naturale è stata l'India, dove il governo di Narendra Modi è stato criticato anche dalla stessa Corte Suprema indiana per aver gestito male la pandemia, creando una situazione a dir poco disastrosa in virtù di un atteggiamento negazionista che ha trasformato il paese da paese produttore di vaccini per il mondo in secondo paese più colpito dalla pandemia, con 24.684.077 di casi di contagio e 270.284 morti (dato considerato da molti esperti con molta probabilità abbondantemente sottostimato). I corpi dei morti buttati nel Gange o lasciati insepolti sulle sue rive in Uttar Pradesh, lo stato più popoloso del paese, testimoniano di una situazione nella quale neppure i tradizionali rituali di cremazione vengono più rispettati da una popolazione che non è in grado di affrontarne i costi schizzati alle stelle; mentre l'infrastruttura sanitaria, già piuttosto debole e concentrata nelle aree urbane, appare al collasso per la carenza di bombole di ossigeno per gli ospedali, oltre che per l'impossibilità di garantire un posto letto a migliaia di contagiati lasciati abbandonati al loro destino senza alcun trattamento. Anche la campagna vaccinale procede a rilento per lo scarso impegno del governo federale e la carenza di vaccini, nonostante l'India ne abbia bloccato le esportazioni venendo meno anche agli impegni internazionali presi in precedenza.

Ma è probabilmente il Brasile il paese nel quale la strategia di diffusione naturale è stata praticata con cinica consapevolezza delle conseguenze che essa avrebbe prodotto. Un recente studio dettagliato dell'Università di San Paulo (Ventura & Reis 2021) ha mostrato empiricamente come il governo del presidente Bolsonaro, anziché adottare un piano nazionale di prevenzione del Covid-19, abbia perseguito una strategia sistematica occulta di immunità di greg-

⁴ Si tratta dell'unica assicurazione pubblica assieme a MEDICARE in un sistema per il resto del tutto privatistico: la prima destinata ai più poveri, la seconda ad anziani e disabili.

ge mediante l'approvazione di leggi e decreti, nonché l'emanazione di dichiarazioni pubbliche che hanno favorito la diffusione del contagio tra la popolazione tramite la definizione di industrie, chiese, parrucchieri e palestre quali servizi essenziali che dovevano rimanere aperti anche durante i pur brevi e ritardati *lockdown* dichiarati; inoltre le amministrazioni statali e municipali che avevano adottato provvedimenti in risposta alla pandemia sono stati ostacolate e bloccate sulla base di una vera e propria "guerra" personale del presidente; infine, il governo ha creato un vero e proprio sbarramento mediatico di propaganda negativa contro le misure di sanità pubblica anti-Covid (maschere, distanziamento, ecc.) e ospedali e professionisti sanitari impegnati a contrastare la pandemia disseminando fake news e disinformazione (tra cui l'esortazione più amena del presidente Bolsonaro è stata «Se volete diventare come i coccodrilli, vaccinatevi!»).

I risultati di questa strategia negazionista perseguita ad oltranza contro ogni evidenza parlano da soli: il Brasile, con 15.519.525 casi di contagio e 432.628 morti, si colloca al terzo posto dopo USA e India a livello mondiale. Che gli alti tassi letalità abbiano colpito soprattutto i professionisti sanitari, le donne incinte, i poveri delle favelas e le popolazioni indigene dell'Amazzonia dimostra che non si è trattato semplicemente di negligenza o di incompetenza (pur presenti) da parte del governo nella gestione della pandemia, quanto di qualcosa d'altro di assai più tragico: come affermano ancora gli autori dello studio, *"On the contrary, the systematization of data, even if incomplete due to the lack of space for so many events, reveals the commitment and efficiency of the Federal Government's work in favor of the extensive spread of the virus in Brazilian territory, with the stated goal of resuming economic activity as quickly as possible and at any cost"* (Ventura & Reis 2021 :3). Non stupisce quindi che, a fronte di questa strategia intenzionale di diffusione del virus tra la popolazione brasiliana più emarginata e vulnerabile in nome del *laissez faire* e degli interessi economici capitalistici, il rapporto citato sostenga l'urgenza di avviare una discussione approfondita sui crimini contro la salute pubblica e contro l'umanità compiuti dal governo Bolsonaro durante la pandemia di Covid-19 in Brasile.

La strategia di mitigazione europea

Nel caso dei paesi d'Europa, due elementi di contesto sono anzitutto da tener presente per comprendere la gestione della pandemia messa in atto. Il primo è la presenza di forme di welfare state ancora piuttosto stabili, al di là delle significative differenze di architettura (Ferrera 2019) e nonostante le poli-

tiche di austerità praticate in questi paesi, specie dopo la grande crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008. Ciò ha significato che anche le strategie di risposta all'emergenza pandemica sono state articolate nell'ambito dei diversi regimi di welfare esistenti in Europa. Meno significativo sembra essere stato l'altro elemento rilevante di contesto: il fatto che quasi tutti questi stati aderiscano o siano partner dell'Unione Europea. L'assenza di un effettivo coordinamento nelle politiche sanitarie e la gestione alquanto problematica e scarsamente trasparente dell'acquisto e distribuzione dei vaccini da parte della UE testimoniano della difficoltà dell'Unione a svolgere un ruolo sovranazionale significativo anche nel caso della pandemia di COVID-19.

La conseguenza di tali due elementi di contesto è che, se vogliamo comprendere le diverse risposte europee alla pandemia, dobbiamo focalizzarci su quelle che altrove abbiamo definito le cinque "macroregioni sanitarie europee" (Giarelli, 2021). Di quella angloirlandese abbiamo già detto per quanto riguarda il Regno Unito; mentre l'Irlanda ha sostanzialmente adottato da subito una strategia di mitigazione la cui efficacia è stata però limitata da un sistema sanitario piuttosto frammentato tra pubblico e privato sia in termini di strutture che di copertura sanitaria, con forti criticità specie nelle residenze per anziani, dove si sono verificati i tassi di mortalità più elevati. I paesi della macroregione scandinava sono quelli che hanno registrato i tassi di contagio e di letalità più bassi in Europa, pur avendo adottato misure di mitigazione piuttosto blande, con *lockdown* solo parziali e limitato distanziamento sociale, grazie soprattutto ai propri sistemi sanitari pubblici universalistici e consolidati in grado di intervenire con tempestività ed efficacia con misure preventive; con la sola eccezione della Svezia, che avendo adottato inizialmente di fatto una strategia di diffusione naturale, si è poi ritrovata con livelli di contagio (1.037.126 casi) e di mortalità (14.275 morti) alquanto elevati specie nelle strutture per anziani, e soltanto allora ha adottato misure piuttosto blande di distanziamento sociale e di educazione sanitaria, con quarantene non obbligatorie e nessun *lockdown*.

Nella macroregione sanitaria continentale centro-occidentale, costituita dai paesi francofoni e germanofoni, i sistemi sanitari di tipo bismarckiano hanno faticato a coordinare le proprie strategie di sanità pubblica gestite da regioni e comuni con quelle ospedaliere e ambulatoriali di competenza delle assicurazioni sociali obbligatorie: e i risultati evidenziano la problematicità di questa frattura, con i più elevati livelli di contagio a livello europeo, specie in Belgio (1.030.071 casi), Francia (5.769.839 casi), Germania (3.593.434 casi) e Lussembur-

go (68.922 casi); e alti livelli di letalità, soprattutto in Belgio (24.686 morti) e Francia (106.778 morti).

I paesi della macroregione dell'Europa centro-orientale, impegnati in una spesso problematica transizione dall'eredità del "modello Semashko" dell'epoca dell'appartenenza al blocco sovietico a sistemi assicurativi sociali di tipo bismarckiano spesso ancora non in grado di assicurare una copertura universalistica, hanno dovuto fare i conti in molti casi con la carenza di personale e di adeguate strutture e attrezzature sanitarie: i risultati negativi sono particolarmente evidenti in paesi come la Polonia (2.854.079 casi di contagio e 71.664 morti), la Repubblica Ceca (1.652.840 casi e 29.901 morti), la Romania (1.071.334 contagi e 29.485 morti) e la Bulgaria (414.041 casi e 17.250 morti).

Infine, nella macroregione mediterranea, i cui sistemi sanitari hanno adottato servizi sanitari nazionali di tipo Beveridgiano, sia pure con forti carenze strutturali, specie nel caso di Grecia e Portogallo (che hanno mantenuto una forte componente di assicurazioni sociali), le politiche di mitigazione adottate sulla scia di quella italiana non sono riuscite ad evitare anche qui livelli di contagio e di letalità tra i più elevati in Europa: in Italia (con 4.153.371 casi di contagio e 124.063 morti), Spagna (3.598.452 casi e 79.281 morti), Portogallo (841.848 casi e 17.006 morti) e Grecia (375.831 casi e 11.365 morti) le misure di *lockdown* e di distanziamento sociale adottate, pur tra le più rigide in Europa, non sono bastate a contenere la diffusione del virus e hanno suscitato anche fenomeni di contestazione e di rivolta sociale cavalcata in chiave antigovernativa.

Appare dunque piuttosto difficile poter parlare di una politica sanitaria comune ispirata al modello sociale europeo data la forte variabilità sia interregionale che intraregionale riscontrata: anche se i ritardi e le difficoltà incontrate nell'adozione di una politica di contenimento hanno fatto orientare quasi tutti i governi verso l'applicazione di politiche di mitigazione più o meno coerenti, i cui risultati però non appaiono affatto soddisfacenti.

Conclusioni

Al termine di questo excursus sui casi esemplari di applicazione delle tre strategie di politica sanitaria indicate, possiamo affermare che, da un punto di vista sindemico, nessuno di essi appare soddisfacente, in quanto le strategie adottate non hanno affrontato quelle condizioni socioeconomiche e ambientali che sono all'origine dell'emergenza del virus e della sua interazione con i fenomeni di comorbidità, in particolar modo nelle fasce più vulnerabili ed emar-

ginate della popolazione. In particolare, se la strategia di contenimento adottata nei paesi dell'Asia orientale è risultata indubbiamente la più efficace sia nella limitazione della diffusione del virus che nella mortalità contenuta, ciò ha potuto realizzarsi solo al prezzo di rigide politiche di controllo sociale e di limitazione delle libertà personali venute talora di autoritarismo, che si sono avvalse di un forte dispiegamento tecnologico e hanno potuto contare su di un diffuso consenso sociale di matrice confuciana. Si tratta di un mix di fattori difficilmente replicabile altrove, specialmente in Occidente dove incontrerebbe indubbiamente una forte opposizione sociale.

La strategia di diffusione naturale, in linea con le politiche di *laissez faire* neoliberista adottate dagli stessi governi citati, fondamentalmente preoccupati di non intaccare la capacità produttiva e la logica del profitto del sistema economico capitalistico anche al prezzo del sacrificio dei più deboli, degli emarginati e delle minoranze etniche, ha evidenziato il suo carattere di darwinismo sociale inefficace sul piano medico in assenza di adeguate campagne di copertura vaccinale e disastrosamente classista su quello sociale.

Infine, la strategia di mitigazione perseguita in misura più o meno stringente e non sempre coerente dai paesi delle diverse macroregioni d'Europa, pur mantenendosi sostanzialmente nei binari del cosiddetto "modello sociale europeo" ispirato alla centralità dello stato sociale, nella scarsa efficacia dei suoi risultati evidenzia la necessità di un ripensamento complessivo nella direzione di una sua possibile integrazione con politiche di contenimento di natura democratica, rispettose delle libertà personali, ma che sappiano porre la salute collettiva quale bene comune fondamentale al centro del rafforzamento di più efficaci strategie di sanità pubblica e di prevenzione in una prospettiva sindemica.

BIBLIOGRAFIA

Bambra, C., Riordan, R., Ford, J., *et al.* (2020), “The COVID-19 pandemic and health inequalities”, *Journal of Epidemiology and Community Health*, 13 June (doi: 10.1136/jech-2020-214401).

Blumenthal D. (2020), “Covid-19. Implications for the health care system“, *The New England Journal of Medicine*, 383, 15 : 1483-1488.

Department of Health Policy, Vanderbilt School of Medicine (2020), *Key Public Health Strategies for Responding to COVID-19*, Health Policy & Public Health COVID-19 Advisory Panel, March 27 ([https://www.vumc.org/health-policy/sites/default/files/public_files/COVID % 20Memo%20-%20Sources-Strategies-final.pdf](https://www.vumc.org/health-policy/sites/default/files/public_files/COVID%20Memo%20-%20Sources-Strategies-final.pdf), consultato il 18 April 2021).

Ferrera, M. (a cura di) (2019), *Le politiche sociali*, III ed., Bologna, Il Mulino.

Fontanet, A., Cauchemez, S. (2020), “[COVID-19 herd immunity: where are we?](https://doi.org/10.1038/s41577-020-00451-5)”, *Nature Reviews. Immunology*, 20, 10: 583-584 (doi:10.1038/s41577-020-00451-5).

Giarelli, G. (2021) *I sistemi sanitari europei di fronte all'emergenza Covid-19: elementi di riflessione*, in Vicarelli G. e Giarelli, G. (a cura di) *Libro Bianco. Il Servizio sanitario Nazionale e la pandemia da Covid-19*, FrancoAngeli, Milano: 13-22.

Giarelli, G. e Vicarelli, G. (2020), “Politiche e sistemi sanitari al tempo della pandemia da Covid-19: una lettura sociologica”, *Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology*, 16: 69-86.

Horton, R. (2020), “Covid-19 is not a pandemic”, *The Lancet*, 396: 874.

Singer M., Bulled N., Ostrach B., Mendenhall, E. (2017), “Syndemics and the biosocial conception of health”, *The Lancet*, 389: 941-949).

Ventura, D., Reis, R. (2021), *An unprecedented attack on human rights in Brazil: the timeline of the federal government's strategy to spread Covid-19*, *Bulletin n. 10. Rights in the Pandemic*, São Paulo, Brazil, CEPEDISA/USP and Conectas Human Rights, 20 January.

V

**CONFLITTO SOCIALE E DECOLLETTIVIZZAZIONE
NELLA CRISI PANDEMICA***Emilio Gardini*

Lo spazio politico è lo spazio di convivenza nel quale le esistenze vengono governate dal potere “legittimo” della politica. In questo spazio di potere gli Stati Nazione hanno utilizzato strategie e tecniche diverse per gestire la pandemia di Covid-19. Partiamo da questo presupposto, ovvero dal trattare l’epidemia come una “questione politica”. Quello che abbiamo osservato nel corso di più di un anno a questa parte è che l’epidemia va compresa all’interno di questo spazio e, come avviene per l’osservazione di tutti i “fatti sociali”, non la si può considerare come un fenomeno isolato. Essa va analizzata in relazione a quegli aspetti sui quali incide e rispetto ai quali può essere controllata e governata. L’epidemia di Covid sovrappiunge in coda alla crisi economica iniziata nel 2008 e da questa non va slegata, anche se ritorna la tendenza, soprattutto nell’opinione pubblica e nei media, a considerarla un “fattore esterno”, una variabile indipendente. Il “nemico esterno” che viene da lontano e improvvisamente sconvolge l’ordine sociale. Essa è invece un “fattore interno” allo spazio politico che porta a rimodulare l’approccio economico, politico e normativo accelerando il processo di crisi in corso e alimentando il sentimento di paura da esso derivante. Occorre chiedersi: la nostra era davvero una società senza paura? In verità, no. La storia della modernità ci dice qualcosa di diverso. Ci dice che il grande problema della modernità capitalista è quello di comprendere i suoi stessi processi con l’obiettivo di governarne le contraddizioni. In fondo è questo uno dei motivi per cui la sociologia cerca di affermarsi, con il fine di risolvere il problema del “disordine sociale” che mina le basi della coesione. È così per Emile Durkheim, per il quale la liberazione che la Rivoluzione francese apporta, finisce con l’innescare una “ricaduta morale” che spinge verso l’individualismo. La paura dell’inconoscibile del mondo premoderno diventa incertezza sociale nella modernità “de-collettivizzata” (Castel, 2003).

Biopolitica

Con la pandemia di Covid le riflessioni sulla biopolitica sono state tantissime. Soprattutto con rimandi agli studi di Michel Foucault. Non si è trattato in verità di una riscoperta, perché il pensiero biopolitico è ormai da tempo un pensiero dominante negli studi filosofici e sociali; l'epidemia di Covid ha solo spostato definitivamente l'attenzione sui "processi vitali". La biopolitica, in quanto politica di tutela della vita, è un potere che agisce sull'umano più che sul cittadino, è una logica politica che sottopone a governo la "nuda vita" (Agamben, 1995), la vita nella sua dimensione puramente "biologica", naturale⁵. È la piena realizzazione di una razionalità che antepone la sacralità del vitale ai "diritti politici e sociali". Il governo della *zoè* più che del *bios* (Esposito, 2004). La stessa campagna per i vaccini è guidata da una logica biopolitica. Soprattutto nella prima fase in Italia, nel mettere "la vita prima della cittadinanza" si è finito col tener fuori quelle categorie sociali che avevano maggiore necessità di essere protette. Dunque, il potere "ottimizzante" biopolitico, nel ridefinire lo "statuto politico dell'umano", discrimina e privilegia mettendo tra loro in conflitto il diritto alla vita (biologica) e la cittadinanza come "proprietà sociale", quella che Robert Castel chiama "proprietà di diritti".

L'uomo e il cittadino

Ma quand'è che l'umano acquisisce i caratteri che lo rendono cittadino e così "proprietario di diritti"? Nel pieno della modernità industriale i detentori di "diritti" erano i cittadini borghesi tanto che Karl Marx, nel criticare l'ambiguità dei "diritti umani", scorgeva nella dichiarazione l'esclusione della cittadinanza. La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino successiva alla Rivoluzione francese, dalla quale ancora oggi deriviamo i valori della libertà e dell'uguaglianza, riguardava di fatto la borghesia e non certo i cittadini tutti. "Umani e cittadini" erano gli appartenenti alle classi benestanti e ciò che rendeva la vita dignitosa e quindi libera era la proprietà privata, proprietà tanto di beni quanto della propria persona. Come potevano essere liberi, e quindi protetti, tutti i cittadini se non avevano la proprietà? I poveri e i proletari infatti non erano liberi, o almeno, non erano "considerabili" come tali. Anche se è nello Stato che "l'umano diventa politico", la cittadinanza diventa una condi-

⁵ Rimandiamo tuttavia all'analisi critica che Didier Fassin (2017) fa della biopolitica di Michel Foucault che tende a descrivere piuttosto come "demopolitica", una politica delle popolazioni più che della vita.

zione esclusiva. Scrive Marx ne *La questione ebraica* (1844), scritto nel quale delinea il tema dell'emancipazione⁶, che «i diritti dell'uomo, come distinti dai diritti del cittadino, non sono altro che i diritti del membro della società civile, cioè egoista separato dall'uomo e dalla comunità» (1969 p. 94). In queste riflessioni anticipa tutta la questione che riguarda le garanzie sociali e le protezioni nella società moderna, scardinando l'idea della "possibilità" come astrazione sganciata dalla realtà materiale. «(...) Marx pone un taglio netto fra i contenuti egoistici dei *droits de l'homme* e l'ideale immagine politica, ancora astratta-idealistica, del *citoyen*» evidenziava Ernst Bloch (1972 p. 74). Occorre chiedersi allora cosa comporti il prevalere della sfera dell'umano su quella del politico oggi e quali gli effetti della razionalità biopolitica dell'azione di governo nello stato di emergenza. Essa neutralizza la "dimensione politica" – e questo è evidente nella debolezza delle istituzioni e nella poca fiducia che in esse nutrono i cittadini – e inoltre accentua il conflitto interno alle categorie sociali, finendo col "naturalizzare" le differenze, i privilegi e gli svantaggi.

Conflitto sociale

La pandemia colpisce una società già de-collettivizzata. Nelle democrazie liberali, lo stato sociale di per sé debole non riesce più a garantire "protezione generalizzata". A questo si aggiunge il costante declino di quelle organizzazioni collettive come i sindacati e i gruppi professionali che nella società salariale erano a difesa di una classe (Castel, 2003). La rottura del compromesso sociale alla base della società alimenta la concorrenza anche tra coloro che sono nella stessa condizione; tra due operai o tra due impiegati, per esempio, dove nelle stesse condizioni l'uno perde il lavoro e l'altro no. La precarizzazione non riguarda più solo il lavoro ma si estende all'esistenza tutta. L'epidemia colpisce la società in questo scenario, nel quale il conflitto sociale diventa orizzontale, un conflitto "interno alla classe". E infatti, cosa lamentano coloro che si sentono colpiti più di altri dalla crisi pandemica? Per esempio, i ristoratori, ma come loro i piccoli imprenditori, e chi tra questi è stato protagonista delle manifestazioni del movimento "io apro" che reclamava l'apertura delle attività. Essi ribadiscono: «Perché succede a me? Perché io e non altri?». Vi è del risentimento alla base di questo tipo di manifestazioni, talvolta verso categorie un po' più in alto nella gerarchia sociale o semplicemente verso quelle considerate privilegiate (chi non può aprire *vs* chi può; chi continua a lavorare ma a ri-

⁶ Ho affrontato il tema dell'emancipazione da una prospettiva marxiana in Gardini (2021)

schio, o soggetto a sfruttamento, *vs* chi lavora guadagnando più di prima; piccoli commercianti *vs* salariati; liberi professionisti *vs* dipendenti pubblici e così via). Nella società basata sulla “separazione”, il ceto medio che si percepiva come il soggetto emergente del tardo capitalismo, si sente colpito. Non si tratta di una grande novità, è vero, ma il capitalismo liberista che ha favorito gli interessi, anche in termini di capitale simbolico, di questa macro-classe con una composizione già di per sé fortemente eterogenea, come succede costantemente nelle fasi di decrescita, proietta su di essa gli effetti della crisi generando conflitto al suo interno. Nel mentre, i marginali, coloro che erano già in precedenza esclusi dal sistema sociale e produttivo, lo sono alla stessa maniera anche oggi. Basta osservare velocemente la genealogia del conflitto sociale nel corso dell'emergenza pandemica in Italia – ma forse il discorso può valere anche per l'Europa – e risulta chiaro come la sua configurazione disegni uno scenario nel quale non v'è traccia, fatta esclusione per qualche piccolo caso, di rivendicazioni collettive per i diritti sociali. Si è trattato per lo più di azioni di protesta per interessi particolari. Le fasi si possono riassumere come segue:

- 1) Nella prima fase di *lockdown*, quasi non vi sono state vere e proprie rivendicazioni, ma piuttosto l'accettazione del “tutto andrà bene”;
- 2) Successivamente si sono osservate manifestazioni anti-*lockdown*, partecipate per la gran parte dalle classi privilegiate urbane (anche in grandi città europee come Berlino e Barcellona) che non accettavano le limitazioni alla libertà individuale. In qualche caso si è trattato di manifestazioni mosse da sentimenti reazionari e appoggiate da movimenti di destra;
- 3) Queste si sono poi tradotte in azioni che ritenevano che l'epidemia fosse il prodotto di un complotto guidato da poteri invisibili. Da qui tutto il dibattito amplificato anche dai media sul “negazionismo”;
- 4) Le prime forme di rivolta urbana invece hanno avuto luogo nella seconda fase della crisi, a partire dall'ottobre del 2020. La prima a Napoli e poi a seguire nelle altre grandi città. Si è trattato di esplosioni di rabbia e violenza urbana;
- 5) In ultimo, nei primi mesi del 2021 (oltre alle significative manifestazioni per la riapertura in sicurezza delle scuole) a manifestare insoddisfazione verso le politiche del governo, in particolare per quanto concerne le chiusure dei locali, sono state alcune categorie professionali come i commercianti, gli artigiani, i lavoratori dello spettacolo. In testa al movimento “io apro” dei ristoratori, quello che ha ricevuto maggiore risonanza mediatica, va evidenziato, non vi erano piccoli gestori di ristoranti ma giovani imprenditori.

Questa veloce genealogia del conflitto evidenzia la destrutturazione delle rivendicazioni in una società de-collettivizzata, dove non c'è riconoscimento di classe e dove non vi sono gruppi che si percepiscono come aventi un percorso comune. Questo aspetto è anche il prodotto dell'incapacità delle società moderne capitalistiche di governare le disuguaglianze. Invidia, disprezzo e risentimento sostituiscono il conflitto verticale. Oltre al depotenziamento del conflitto come vettore di cambiamento, questa decomposizione sociale apre la strada a pericolose rivalse mosse da sentimenti reazionari.

Per concludere

Occorre ancora una volta ripensare le categorie. Decollettivizzazione e distanziamento (sociale) vanno di pari passo. Anzi, il "distanziamento sociale", dunque la distanza tra gruppi e non la distanza interpersonale, è alla base del modello produttivo ma anche organizzativo del capitalismo della tarda modernità. Quello che la pandemia di Covid ha messo in luce è che la distanza questa volta è interna alle categorie sociali mentre in passato, come la dialettica marxiana ci ha mostrato, essa era sostanzialmente distanza di classe. Anzi, se il conflitto di classe aveva una funzione nella società industriale, era proprio quella di lasciare intravedere nel futuro la possibilità di cambiamento. L'azione di governo biopolitica, invece, può diventare una trappola che riduce le biografie collettive a destini naturali. Essa priva gli individui della propria identità sociopolitica producendo un decadimento della cittadinanza come "condizione" che garantisce diritti, spostando il conflitto all'interno di quella nebulosa stratificazione che è il ceto medio. Il progetto politico della modernità è l'individualismo nel quale trova spazio l'idea dell'autodeterminazione etica e il cui effetto può essere l'accentuazione della distanza. «Al crescere della distanza, la responsabilità verso gli altri si riduce, la dimensione morale dell'oggetto si sfoca, finché entrambe raggiungono il punto di fuga e spariscono dalla vista» – scriveva Zygmunt Bauman in una riflessione sulla morale (Bauman, 1992, 155). Quale rischio si corre in tempi di crisi pandemica? Non solo quello di non riuscire a governare l'emergenza ma quello che lo stato di emergenza si trasformi in routine.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben, G. *Homo Sacer, Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995.
- Bauman, Z. *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992, (ed. or. 1989)
- Bloch, E. *Karl Marx*, Il Mulino, Bologna, 1972 (ed. or. 1968)
- Castel, R. *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino, 2004 (ed. or. 2003)
- Esposito, R. *Bios, Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino, 2004, p. 62.
- Fassin, D. *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*, Feltrinelli, Milano, 2019 (ed. or. 2017).
- Gardini, E. *Questione di coscienza. Emancipazione e capitalismo* in Pellegrini V., Massari M. (a cura di) *Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere*, Genova University Press, Genova, 2021
- Marx K., *Sulla questione ebraica* in *Marx-Engels. Opere Scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1969 (1844).

VI

IL VIRUS NEL GHETTO

L'impatto del Covid-19 tra gli invisibili delle campagne

Francesco Caruso

La diffusione pandemica del Covid-19 ha impresso, come in tanti altri aspetti della vita sociale e quotidiana, dei cambiamenti radicali anche nel mondo del lavoro.

Da questo punto di vista uno dei più significativi è stato certamente l'accentuazione della tradizionale dicotomia tra lavoro manuale e intellettuale, il primo fortemente proiettato verso dinamiche di digitalizzazione e smart-working, il secondo invece incastonato nella logica del lavoro essenziale, esonerato dalle restrizioni in tema di controllo e prevenzione epidemiologica.

In questo segmento è rientrato ovviamente a pieno titolo anche il lavoro bracciantile agricolo, sebbene la forte mobilità che lo caratterizza contrasti diametralmente con le limitazioni imposte dalla pandemia.

Il lavoro bracciantile prevede infatti la mobilità continua di migliaia di lavoratori da una regione all'altra a seconda delle stagioni di raccolta, e all'interno della stessa area, comunque, una mobilità quotidiana di squadre di decine e centinaia di lavoratori che si spostano in continuazione per portare a termine il lavoro di raccolta ortofrutticola nelle differenti aziende agricole. Questa mobilità quotidiana e stagionale si inserisce poi molto spesso all'interno di percorsi migratori internazionali, di carattere permanente o circolare, soprattutto nelle loro fasi iniziali di costruzione, quando la debolezza del radicamento territoriale rende maggiormente disponibili i lavoratori a questo regime di accentuata "migrazione nella migrazione".

Del resto, proprio per questa caratteristica di estrema mobilità, oltre ai bassi salari, ai pesanti carichi di lavoro e alla scarsa qualificazione richiesta, il lavoro bracciantile si è progressivamente configurato come nicchia occupazionale a forte incidenza di lavoro migrante.

Le cifre ufficiali parlano del 16% della forza lavoro in agricoltura di origine straniera, ma vi è una significativa sottostima non solo per l'alta incidenza del lavoro irregolare ma anche per la distorsione campionaria nelle procedure di Rilevazione Continua della Forza Lavoro dell'Istat, causata dalla maggiore difficoltà nella "reperibilità" di questo segmento estremamente mobile del mondo del lavoro.

Gli elenchi anagrafici comunali degli operai agricoli ci restituiscono già un'immagine più nitida, con circa 380.000 lavoratori stranieri su un totale di 995.000 contrattualizzati in agricoltura, con una prevalenza significativa di circa 118.000 lavoratori rumeni, a dimostrazione dell'ormai consolidata relazione postcoloniale tra Italia e Romania, in cui il land-grabbing delle aziende italiane in Romania e le migrazioni dalle stesse aree rurali verso l'Italia sono due poli dello stesso scambio ineguale.

Alla ricerca del bracciante perduto

Proprio alla luce di questa “specializzazione etnica” del lavoro bracciantile, le forti limitazioni imposte nella mobilità internazionale si sono immediatamente tradotte nella preoccupazione per gli imprenditori agricoli per il reperimento della forza-lavoro necessaria nei tempi ristretti della raccolta e della deperibilità dell'ortofrutta nei campi.

Si tratta di una preoccupazione abbastanza ricorrente nel mondo agricolo, che pone in evidenza in modo abbastanza nitido la dipendenza del capitale dal lavoro salariato: un autorevole sociologo rurale scriveva già decenni fa come *“la costante diminuzione della popolazione attiva agraria, che potrà arrivare ad essere insufficiente nei periodi di punta della raccolta [...] In relazione a questo ipotetico futuro, si è iniziato a discutere della possibilità di poter utilizzare manodopera stagionale immigrata per garantire il sistema di produzione”* (Arnalte, 1979: 84).

Malgrado questo rischio, il meccanismo capitalistico più “naturale” di compensazione di uno squilibrio sul mercato del lavoro dal lato dell'offerta – e cioè un aumento dei salari – è rimasto completamente assente dal dibattito pubblico.

Le soluzioni avanzate si sono invece mosse lungo 3 direttrici rivolte ad altrettante figure sociali – lavoratori comunitari, disoccupati autoctoni e migranti irregolari – per richiamarli al lavoro nei campi.

Per i comunitari, si è tentato di riattivare le migrazioni circolari dalla Romania, ma gli sforzi diplomatici hanno prodotto una mera “Comunicazione della Commissione sugli Orientamenti relativi all'esercizio della libera circolazione dei lavoratori durante la pandemia di Covid-19” (2020/C 102 I/03), con la quale si esortano gli Stati membri *“a stabilire procedure specifiche per garantire il passaggio agevole dei lavoratori agricoli stagionali”*; e così alcune organizzazioni datoriali del Piemonte e dell'Abruzzo hanno scelto di organizzare a proprie spese alcuni voli charter da Romania e Marocco per portare in Italia i lavoratori agricoli.

In secondo luogo, si è cercato di incentivare il ritorno alla campagna dei disoccupati autoctoni, se non addirittura di pensionati.

Se per questi ultimi siamo forse dinanzi ad una inconscia politica malthusiana di decimazione attraverso il duro lavoro nei campi (perché non bisogna dimenticare che parliamo della poco bucolica attività bracciantile di raccolta ortofrutticola), il dibattito si è invece molto accalorato intorno ai percettori di reddito di cittadinanza.

In questo le posizioni sono diversificate tra le proposte esplicite di lavoro obbligatorio nei campi, una sorta di lavori forzati nei campi per non perdere il sussidio, fino alle più miti e magnanime proposte di esclusione dei salari agricoli stagionali dal computo per il raggiungimento delle soglie di accesso al reddito di cittadinanza: con il DL 34/2020 – il cosiddetto decreto rilancio – è stato alla fine permesso ai percettori di Reddito di Cittadinanza di stipulare nel settore agricolo contratti a termine non superiori a 60 giorni senza subire la perdita o la riduzione dei benefici previsti.

La terza e ultima strategia è stata l' "emersione dei rapporti di lavoro" prevista dall'art. 103 dello stesso Decreto Rilancio: in questo caso l'obiettivo era regolarizzare le decine di migliaia di migranti che il quadro normativo italiano – con la promulgazione dei cd. Decreti Salvini e la conseguente scomparsa della "protezione umanitaria" – aveva ricacciato nell'invisibilità, con la conseguente impossibilità di instaurazione di un rapporto di lavoro regolare e non a nero.

Tuttavia, allo scadere dei termini per l'emersione, i numeri sono rimasti molto al di sotto delle aspettative nel settore agricolo: le richieste infatti sono state al di sotto delle trentamila domande (29.555 per la precisione), una cifra significativa ma che contrasta con le previsioni avanzate che paventavano 75.000 domande (Boeri et al. 2020) e con i risultati raggiunti nell'altro settore chiave dell'emersione, il lavoro domestico, dove verranno raccolte 176.848 istanze di emersione.

Con la leva decisionale lasciata in mano non ai lavoratori ma ai datori di lavoro, per di più circoscritti da requisiti reddituali non trascurabili, la stragrande maggioranza dei braccianti invisibili non ha avuto accesso a questa misura, anche se poi va precisato che allo stato attuale per le lungaggini e i ritardi burocratici solo lo 0,6% dei richiedenti – a distanza di otto mesi dalla regolarizzazione – ha ricevuto effettivamente il tanto agognato permesso di soggiorno.

Il virus nel ghetto

Una parte non trascurabile di questo bracciantato migrante si ritrova – spesso non per scelta ma per mancanza di soluzioni alternative – negli insediamenti rurali informali disseminati nelle campagne meridionali dove i rischi epidemiologici sono ovviamente aggravati ulteriormente dalla precarie condizioni socio-abitative: vivere in baracche di cartone e lamiera, senza corrente elettrica, acqua

potabile, riscaldamento, servizi igienici, in condizioni di promiscuità e sovraffollamento, moltiplica in modo esponenziale le possibilità di contrarre virus e malattie infettive, anche a prescindere dall'emergenza pandemica del Covid-19.

In questi anfratti diventa complicato, se non impossibile, il rispetto delle regole minime igienico-sanitarie e di distanziamento fisico: cade nel vuoto ovviamente l'invito a chiudersi in casa per chi non ha una casa, così come lavarsi continuamente le mani per chi non ha l'accesso all'acqua corrente.

Il monitoraggio e la sorveglianza sanitaria, che proprio per particolarità di questi contesti necessiterebbe di azioni mirate e articolate, è stata approntata in modo del tutto episodico e disordinato, con risultati modesti e limitati.

In questa sede ci soffermiamo sulle strategie di gestione e contrasto alla pandemia tra le fila del bracciantato migrante che sono state poste in essere in tre differenti contesti rurali del mezzogiorno, oggetto di uno specifico studio comparativo e approfondimento sul campo ancora in corso all'interno del progetto europeo *Open Fields: preventing and combating racism and xenophobia against immigrant workers in agricultural departments of Southern Italy*.

Il primo caso è quello lucano: ai primi di settembre decine di braccianti si accampano per giorni all'esterno del centro di accoglienza per lavoratori agricoli di Palazzo San Gervasio che, per lungaggini burocratiche, ritarda l'apertura stagionale: dopo giorni di proteste, il 2 settembre il centro finalmente apre ma sui 120 lavoratori tamponati nel momento dell'accesso alla struttura, vengono riscontrati 14 casi di positivi asintomatici. I positivi vengono isolati in una zona specifica dell'ex tabacchificio ma il timore di essere posti in quarantena determina la fuga di gran parte degli ospiti della struttura, in alcuni casi senza neanche attendere i risultati dei tamponi: gran parte di questi si ritroveranno poi nelle campagne tra Venosa e Montemilone dove nelle settimane della raccolta del pomodoro tardivo lucano si ammassano ogni anno in centinaia negli spazi angusti e diroccati di alcuni casolari abbandonati.

Altrettanto confusa è stata la gestione della pandemia nei punti di raccolta dei lavoratori agricoli della Piana di Gioia Tauro in Calabria. A marzo 2020, nel pieno del primo lockdown "duro", i 450 ospiti delle tende approntate dal governo nella zona industriale di San Ferdinando sono stati posti in un regime semisegregativo, con circa 50 agenti della forza pubblica presenti intorno al perimetro del campo 24 ore su 24 per garantire una presunta tutela dell'ordine pubblico: dopo aver speso 35.000 euro per una postazione di triage sanitario mai entrata in funzione, con un gazebo montato all'ingresso della tendopoli - monumento dell'ennesimo sperpero di denaro pubblico -, i lavoratori per diverse settimane sono stati rimandati indietro e multati, per aver cercato a pie-

di o in bicicletta di raggiungere il centro abitato anche per il semplice acquisto di generi alimentari.

La rabbia si riversa il 1° aprile contro il tentativo di alcune organizzazioni umanitarie di montare una cucina da campo, vista come dai lavoratori come definitivo attacco al loro ostinato tentativo di cucinare autonomamente i propri pasti.

La situazione si è resa poi ancor più complicata nel mese di ottobre: il primo focolaio viene individuato il 13 ottobre nel campo container di Rosarno, dove vengono riscontrati 15 positivi asintomatici su 80 test effettuati. La regione emette immediatamente un'ordinanza di isolamento della struttura, costruita nel 2011 come foresteria per i lavoratori stagionali dopo la rivolta di Rosarno ma abbandonata ormai da anni in un regime di autogestione degli stessi residenti ormai semistanziali: un cordone di forze dell'ordine impedisce l'ingresso e l'uscita dalla struttura, ad esclusione del personale della Croce Rossa per la distribuzione di viveri e pasti, mentre per i positivi vengono allestite alcune tende da campo in un parcheggio adiacente. Il Dipartimento di Prevenzione dell'Asp di Reggio Calabria decide di avviare uno screening anche nella più popolosa tendopoli di San Ferdinando: vengono effettuati solo trenta tamponi, di questi 14 restituiscono esito positivo. Vengono riscontrati anche tre casi di positività tra i volontari dell'ente gestore della tendopoli, contagiati a causa della scelta del tutto insensata di installare una alta recinzione che circonda la tendopoli e uno stretto gabbiotto dove gli operatori lavorano "incastrati" in un corridoio dove uno per volta, previo controllo biometrico delle impronte digitali, gli ospiti possono entrare o uscire. Il giorno seguente – il 16 ottobre – la regione dispone, attraverso l'ordinanza n.37/20, la "limitazione agli spostamenti alle persone fisiche presso la tendopoli di San Ferdinando", con il divieto di allontanamento da parte di tutti gli individui presenti e il divieto di ingresso per chiunque non sia presente all'alba del 16 ottobre all'interno della struttura.

Tutti gli ospiti, all'incirca duecento persone, vengono considerate contatti stretti di casi confermati, tuttavia "la sorveglianza ed il monitoraggio dell'evoluzione epidemiologica nell'area interessata e lo screening degli individui presenti nell'area sottoposta a limitazione, al fine di procedere ad un adeguato confinamento tra soggetti contagiati e soggetti negativi" si risolverà semplicemente nel confinamento nei 15 giorni previsti per legge e in un nastro bianco e rosso che dividerà le tende dove saranno ospitati i positivi dal resto della tendopoli, malgrado poi la condivisione in comune dei pochi servizi igienici a disposizione all'interno del recinto.

Incomprensioni e mancanza di comunicazione determinano la notte seguente tensioni e scontri tra gli abitanti e le forze dell'ordine: viene divelto il gabbiot-

to, lanciati sassi contro operatori sanitari e forze dell'ordine da parte di questi “animali in gabbia”, per usare le parole di uno dei volontari della tendopoli. Dopo i primi giorni verrà istituito una sorta di equilibrio informale, per il quale al massiccio controllo all'ingresso del campo non corrisponderà una analoga attenzione sul resto della recinzione, soprattutto all'alba, quando capisquadra e caporali potranno prelevare i lavoratori in punti meno attenzionati dell'estesa zona industriale di San Ferdinando.

In Puglia, infine, nelle settimane di più duro lockdown, i lavoratori presenti nell'ex pista di Borgo Mezzanone – il più grande insediamento informale a livello europeo che nei mesi estivi raccoglie anche oltre duemila abitanti – venivano fermati e multati, con relativo sequestro dei furgoni, alle prime luci dell'alba quando cercavano di raggiungere i campi di raccolta degli asparagi, che non a caso hanno registrato una significativa impennata nei prezzi. A Borgo in verità si inizia a notare una sedimentazione dell'insediamento: dopo i ripetuti incendi che hanno funestato la baraccopoli, ora le abitazioni iniziano ad essere ricostruite quasi sempre con mattoni e cemento.

Proprio tra gli abitanti di Borgo, il 10 agosto, in fase di pre-ricovero presso l'ospedale di Foggia, vengono individuati quattro casi di positività. Il prefetto convoca immediatamente un Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, dove la Direzione della Asl Foggia provvederà ad illustrare – e diramare agli organi di stampa – le attività predisposte per il controllo e il monitoraggio epidemiologico nei ghetti del foggiano: gran parte di queste, tuttavia, resteranno solo sulla carta. Il “drive through” sull'ex Pista non verrà mai attivato. La postazione USCA, attivata nel vicino centro abitato di Borgo, svolgerà pochissimi tamponi sulla pista, così come il paventato screening di massa si dimostrerà inattuabile visto il numero di abitanti dell'insediamento e la porosità dello stesso. Del resto in alcuni casi anche i positivi riscontrati faranno perdere le tracce: nel timore della quarantena nel periodo di maggiore offerta di lavoro, torneranno invisibili a lavorare – e probabilmente a contagiare – nelle campagne del foggiano. Rasenta infine la barzulletta l'ultimo punto, dove l'ASL propone la misurazione della temperatura corporea presso gli esercizi commerciali informali dei ghetti – le baracche adibite a bar, ristoranti, barbieri, macellai, bordelli, alimentari, meccanici, ecc... che non hanno mai interrotto le attività – e presso le aziende agricole prima di iniziare il lavoro.

L'unica vera novità emersa nel corso della riunione è stata la decisione di procedere all'installazione di 50 container per l'eventuale isolamento dei positivi al covid all'interno del ex-cara di Borgo Mezzanone: qui sarebbe interessante indagare la psicopatologia delle istituzioni che non riescono ad immagi-

nare per i braccianti stranieri soluzioni abbastanza elementari, già intraprese per il resto della popolazione (i cosiddetti covid hotel), come se il contesto di riferimento per questa “sottospecie umana” non possa essere altro che tendopoli o container.

Una visita sul campo della “*struttura preposta all’ospitalità anti COVID-19 di eventuali casi di migranti asintomatici abbisognevole di isolamento in quarantena sanitaria*” da questo punto può rappresentare una prospettiva abbastanza nitida dello sperpero di denaro pubblico: tre operatori della Misericordia, una volante della polizia, una squadra della protezione civile, turni di 24 ore su 24, ma all'interno i container sono vuoti. Per 15 giorni sono stati ospitati al suo interno solo due nigeriani e un gambiano, ma con i soldi spesi potevano tranquillamente soggiornare in un intero piano di un hotel a cinque stelle a Dubai, con volo privato incluso nel prezzo.

Conclusioni

La pandemia ha accentuato alcune dinamiche presenti nella gestione ordinaria del quotidiano, accentuando e rendendo ancor più evidenti alcuni paradossi delle società contemporanee.

In primo luogo, la presenza di una fascia della popolazione in condizioni di invisibilità giuridico-amministrativa comporta una molteplicità di problemi che sono ancor più esasperati in uno scenario pandemico nel quale monitoraggio e sorveglianza epidemiologica rappresentano delle impellenze improcrastinabili.

In secondo luogo, relegare migliaia di questi “invisibili” in insediamenti e baraccopoli, in condizioni igienico-sanitarie del tutto precarie e fatiscenti, accentua ancor più i rischi epidemiologici e la necessità di approntare sistemi di controllo e assistenza sanitaria che non possono essere lasciati all'improvvisazione e all'estemporaneità.

Le strategie istituzionali di inclusione socio-lavorativa del bracciantato migrante che – anche sulla spinta del covid – sono state messe in campo, mostrano come non basta implementarle ma è necessario pianificare una valutazione che non può limitarsi alla fase di definizione progettuale ma andrebbe posta anche ex post sugli esiti concreti: infatti intorno ai fondi Supreme – un finanziamento straordinario europeo di decine di milioni di euro per il contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura – sembra affermarsi l'approccio abbastanza consolidato nelle classi dirigenti meridionali della “governance dell'emergenza” in cui piuttosto che affrontare e risolvere i problemi, si tendono a cronicizzarli per trasformarli in un meccanismo fluido di raccolta e accaparramento del denaro pubblico.

Su questo punto nella pandemia – così come più in generale nella gestione dei fondi supreme – sembra emergere con maggior forza un coinvolgimento attivo delle organizzazioni del terzo settore nelle dinamiche di governo e istituzionalizzazione della segregazione socio-abitativa di questo segmento del mondo del lavoro: professionisti della solidarietà vengono coinvolti e arruolati nel tentativo di gestire queste dinamiche di “esclusione spaziale” (Gambino 2003).

Questo ruolo ambivalente viene ormai colto anche dai diretti interessati, coloro i quali nella progettazione sociale vengono definitivi target di riferimento o beneficiari finali: le proteste e le aggressioni di cui sono state vittime i volontari della Caritas a Rosarno, gli operatori delle ONG nel Foggiano sono la spia di un malessere crescente che si riversa contro gli unici soggetti esterni che cercano di interfacciarsi con la disperazione e il disagio sociale dei ghetti rurali. Questi problemi di incomunicabilità tra il “mondo di sopra” e il “mondo di sotto” troveranno un punto decisivo di snodo nella campagna vaccinale.

Nelle comunità dei braccianti si è infatti diffusa la consapevolezza di una sorta di immunità etnica, condita da strampalati teoremi negazionisti che trovano forza nella dimensione antropologico-religiosa dell’invulnerabilità del corpo, tipica delle culture animiste africane, per cui anche il prelievo del sangue ai fini epidemiologici deve fare i conti con la diffidenza, se non il rifiuto di coloro i quali – dopo anni di indifferenza e di ostracismo da parte dei servizi socio-sanitari – guardano con sospetto l’interesse nei loro confronti. Eppure, bisognerà approntare necessariamente una strategia di coinvolgimento anche di questo settore socio-lavorativo nella campagna vaccinale, per rendere realmente efficaci le azioni di contrasto e contenimento epidemiologico.

BIBLIOGRAFIA

Arnalte A. E., *Agricultura a tiempo parcial y relaciones de producción en la citricultura del País Valenciano*, Investigaciones Económicas, 9: 63-88, 1979.

Boeri T., Briguglio S. e Di Porto E., *Chi e come regolarizzare nell'emergenza coronavirus*. Lavoce.info, 24 aprile 2020.

Gambino F. *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*. Verona: Ombre Corte. 2003

VII

**“ANDRÀ TUTTO...” COME?
Una riflessione metodologica***Eleonora Venneri*

È trascorso poco più di un anno dalla prima ondata dell'emergenza pandemica che, non senza incauti allarmismi o narrazioni talora al limite del paranoico, ci ha resi al tempo stesso spettatori e sconcertati comprimari della sceneggiatura di una *première* fittamente intessuta di personaggi, di ambientazioni, di effetti visivi e sonori veicolanti informazioni scientifiche o pseudo-tali, spesso alimentate da ingannevoli o persino mistiche visioni apocalittiche.

Una rappresentazione che ci ha trasformati in astanti disorientati, e non poco avviliti, delle gravi lacune sistemiche e organizzative dei comparti istituzionali in affannosa ricerca dei primi e più urgenti presidi di protezione, dell'impotente desolazione delle famiglie dei pazienti in terapia intensiva o in isolamento, della caccia agli untori, dei mezzi militari adibiti a carri funebri drammaticamente allineati, degli appuntamenti canori concertati ai balconi di quartiere, degli arcobaleni di emozioni disegnati dai più piccoli, della bulimia informativa sulla patogenicità virale, della corsa compulsiva dei media generalisti all'accaparramento dei più autorevoli esperti e della più attendibile informazione epidemiologica, dell'inseguimento quotidiano e frenetico ai numeri altalenanti di contagi e decessi, delle compagini negazioniste, dell'universo mediatico non di rado invischiato nella spirale del sensazionalismo, e di tanto altro.

Eppure, quella quotidianità inizialmente sconvolta e gravemente turbata dall'allarme epidemico pare già essere un ricordo lontano: la celeberrima espressione “Andrà tutto bene!” sembra quasi ridotta ormai a riecheggiare malinconicamente non più che uno *slogan* particolarmente riuscito, comunicativamente efficace e rappresentativo di un'unanimità d'intenti socialmente costruita, diffusosi originariamente quale formula propiziativa e rassicurante, in qualche modo utile al cospetto di eventi fino ad allora inattesi e, soprattutto, imponderabili. È anche in virtù di questa “sensazione” che, nell'intitolazione stessa di questo contributo, si è scelto di apporre dei punti sospensivi in luogo

del predicato originale di quella popolare e solidaristica esortazione al coraggio e alla resilienza.

Si tratta, in realtà, di un'opzione non banalmente stilistica e tantomeno accidentale. Anziché denotare un'affermazione sintatticamente incompleta, quell'accorgimento ortografico assolve piuttosto una funzione pragmatica, interattiva e connotativa a sua volta di inferenze interpretative plausibili del *come andrà* (o, forse, sarebbe meglio dire del *come potrebbe andare*), al contempo differenti: una sorta di mimesi del parlato ovvero un finale aperto alle "sorprese" che la vicenda pandemica, sicuramente non ancora conclusa, potrà riservare.

Invero, oltre ad auspicare un armonico temperamento di emozioni e razionalità per fronteggiare l'emergenza, un'analisi scientificamente prudente delle criticità indotte dalla sindemia ai livelli micro, meso e macro-sociale, invoca l'esigenza non più derogabile di sospendere ogni giudizio sugli scenari futuri e, dunque, la necessità di recuperare allo sguardo sociologico la riflessività che gli è propria.

E, come si cercherà di mostrare, proprio la riflessività può rappresentare un antidoto metodologico alla "labilità" dei processi previsionali che, dagli esordi, caratterizza il panorama epistemologico delle scienze sociali e della sociologia, in particolare.

Uno sguardo sociologico alla pandemia: le ragioni della riflessività

La ciclica fluttuazione dell'ondata virale e, con essa, la recrudescenza dei suoi effetti perversi (interpersonali, emozionali, culturali, economici, etici) tendono a smontare qualsiasi pretesa di ricondurre la rotta e il "destino" a parametri metrici di prevedibilità oggettivamente controllabili. Analogamente, le migliori evidenze epidemiologiche rese disponibili a supporto dell'appropriatezza decisionale, generalmente espresse tramite dinamiche successioni cronologiche di informazioni aggregate su basi statistiche, non bastano a compendiare o surrogare le dimensioni latenti, e spesso tacite, della pandemia. Detto altrimenti, la costruzione e l'applicazione di modelli randomizzati e analogico/sperimentali può costituire un espediente analitico sicuramente necessario in fase emergenziale ma non esaustivo: le "proprietà" del decorso pandemico, talora esaminate con l'ausilio di suadenti rappresentazioni iconicamente suggestive (si pensi alle elaborazioni graficamente descrittive dei dati relativi agli indicatori di qualità dei sistemi locali e nazionali di sorveglianza o degli indicatori di risultato relativi alla stabilità della trasmissione virale o, ancora, agli indicatori di processo sulla capacità di accertamento dia-

gnostico, di indagine e di gestione dei contatti, etc.) ne rappresentano solo in parte la complessità.

Effettivamente, si può davvero supporre di ridurre la traiettoria pandemica alla certificazione apparentemente rassicurante di un computo estimativo, peraltro provvisorio e parziale, a sostegno di spiegazioni causalmente approssimate e di previsioni rese ancor più problematiche dall'instabilità?

È, questo, un interrogativo che da circa un secolo, in realtà, smuove e confuta i classici fondamenti epistemologici delle scienze fisico-naturali. Paradossalmente, i programmi di ricerca ispirati ai canoni dell'indeterminazione (Heisenberg, 1979) decretano la "fine delle certezze" (Prigogine, 1997) propugnate dal determinismo perfetto dei nessi di causalità, tipici della logica formale: l'unica sicurezza delle applicazioni sperimentali consisterebbe nella ricorrente fallacia induttiva dei postulati di partenza e nella limitata attendibilità dei risultati. In questa prospettiva, qualunque esperimento eseguito in un sistema fisico esercita su di esso una perturbazione che lo modifica e, al contempo, non può essere eliminata o ridotta; la determinazione della relazione tra gli stati di più casi su specifiche proprietà sarebbe incerta e oltremodo indeterminata.

Nella fattispecie pandemica, si pensi ad esempio alle diatribe innescate dall'utilizzo di modelli quantitativi per l'analisi della crescita esponenziale dei contagi o alle stesse osservazioni di alterazioni o mutazioni genomiche del virus originale. Neppure i più recenti progressi dell'epidemiologia computazionale, basata su rappresentazioni algoritmiche e simulazioni digitali della popolazione mondiale e delle sequenze genetiche degli agenti patogeni, sembrerebbero confortare gli stessi immunologi. Analogamente, l'approccio tradizionale di salute pubblica a misure preventive ispirate al cosiddetto modello di *testing, tracking, tracing* si è dimostrato, tra incoerenze e contraddizioni, insufficiente a "contenere" l'epidemia. Peraltro, le stesse varianti virali, il lento processo di copertura vaccinale, i sistemi sanitari sotto stress e una popolazione oltremodo affaticata hanno sortito l'effetto di un'avversa e imprevedibile combinazione di fattori concomitanti nella maggiore e più veloce diffusione dei contagi.

Nell'amaro gioco a rimpiazzino con la sindrome da SARS-CoV-2, insomma, si continua a oscillare tra altalenanti speranze e altrettante perplessità: Quanto durerà l'epidemia? Quando potremo dirci realmente fuori dall'emergenza? Di che tipo è la risposta immunitaria individuale all'infezione? Quali criteri per la valutazione della validità e dell'affidabilità delle sperimentazioni cliniche? Quali gli indirizzi terapeutici? E così via.

Eppure, come forse ammonirebbe Wittgenstein (1968, p. 81), anche laddove queste e ulteriori domande trovassero una risposta scientifica risolutiva e, soprattutto, definitivamente *certa*, altri problemi, altrettanto dirimenti per la vita delle persone, non sarebbero ancora *neppure toccati*.

A riguardo, non è forse un caso se nel vivace e articolato dibattito sulle “lezioni” che la crisi pandemica ci sta impartendo, alcuni analisti evidenzino l’opportunità di un grande “bagno di umiltà” per tutti. Per gli scienziati, in particolare, ciò equivale ad ammettere che “la scienza è altrettanto erratica quanto altre pratiche umane [...] la cultura occidentale ha di fatto dimenticato, quando non deriso, la pratica della prudenza. Si è voluto credere che prudente è il soggetto pavido, che teme di prendere decisioni perché avverso al rischio. Mentre è vero esattamente il contrario: prudenza, è la virtù di chi sa vedere lontano, per prendere decisioni oculate nel presente” (Zamagni, 2020, p. 31-32). Per gli scienziati sociali, si tratta inequivocabilmente di un monito alla *riflessività*. E, a fronte di una perdurante crisi sistemica e strutturale, non sarà mai troppo ridondante o ampollosamente retorico ricordarne il valore e le connotazioni.

Di fatto, una tra le condizioni della riflessività di un’indagine scientifica risiede nell’attitudine del ricercatore tanto allo sviluppo di una saggia e prudente “diffidenza” nei confronti di apriorismi cognitivi, incaute congetture o deduzioni algoritmiche ingannevoli quanto a un costante esercizio epistemologico di *attenzione* agli elementi, spesso latenti, delle realtà di volta in volta accostate. La riflessività è una “forma specifica di vigilanza epistemologica” (Bourdieu, 2003, p. 111-112) che migliora le condizioni di oggettività della ricerca e presuppone l’adozione di criteri investigativi *non-lineari* e *multidimensionali*, volti a intercettare suggestioni implicite e conoscenze tacite che, non di rado, si celano nelle pieghe dell’ordinario, sfuggendo a ogni formalizzazione.

In particolare, lo “stile” riflessivo avversa un inefficace approccio riduzionistico ai problemi; rigenera i fattori di legittimazione e consenso che sostengono e motivano la presenza del ricercatore nei contesti d’indagine; modifica le pratiche d’acquisizione, elaborazione e diffusione della conoscenza; è principalmente orientato al dinamico e reciproco accomodamento di identità diverse, con ampi margini di creatività e negoziazione nella scelta dei linguaggi e dei codici descrittivo/interpretativi dei fenomeni studiati.

La riflessività sociologica presuppone dunque davvero un umile esercizio di consapevolezza delle potenzialità e dei limiti delle procedure metodologiche. Se, da una parte, esorcizza la presunzione di metodiche e schemi interpretativi della realtà univoci e totalizzanti, tipici della causalità lineare e dell’ottimismo

deterministico, dall'altra recupera alla sociologia una qualità "antica" che si contrappone alle sicurezze tecnicistiche e si adopera simmetricamente per "scoprire, accogliere e dare asilo" (Latour, 2005, p. 259) a una molteplicità irriducibile di "interpretazioni" della quotidianità che, nel loro insieme, costituiscono un mondo socialmente costruito ovvero "un mondo intersoggettivo di cultura" (Schutz, 1979, p. 8).

Ad esempio, a uno sguardo sociologico attento e riflessivo non è certamente sfuggito come, almeno agli esordi della pandemia, la rincorsa ad ogni tipo d'informazione di carattere biomedico ed epidemiologico abbia costituito per la "gente comune" una sorta di *escamotage* cognitivo per razionalizzare e ridurre una situazione di pericolo a trame concettuali e linguistiche trasparenti, decifrabili, in qualche modo utili a comprenderne le ragioni e semplificarne drasticamente la complessità. Attingere alla conoscenza dei "tecnici", in presenza o in preda di informazioni situazionali spesso incomplete o inattendibili, è sicuramente servito per adeguare rapidamente i comportamenti a indicazioni e regole utili ad arginare e scongiurare, per quanto possibile, i rischi coniugati all'inadempienza.

Non a caso, nel contesto italiano, come ben evidenzia Agodi (2020), il consenso al lockdown generalizzato è stato l'esito di un'*attribuzione negoziata di senso* che ha favorito l'emersione di una virtuosa circolarità, anche lessicale, tra l'*expertise* scientifica e le forme di conoscenza ordinaria: "I cittadini si sono trovati esposti alla narrazione degli eventi drammatici che hanno duramente colpito, e in alcune regioni stravolto, prima la vita di intere comunità e poi ogni aspetto della vita economica e sociale del Paese.

Come conseguenza dell'evidente difficoltà dei sistemi sanitari ad affrontare quella emergenza altrimenti e con le loro sole risorse – umane, organizzative, conoscitive e materiali – tutti i presenti sul territorio italiano sono stati vincolati a un lungo periodo di (quasi totale) confinamento nelle loro dimore ed alle severe limitazioni collegate al distanziamento fisico.

Queste condizioni inedite di vita hanno indotto una rapida *ridefinizione* delle relazioni sociali, del lavoro, della produzione e distribuzione di beni e servizi, primi tra tutti quelli educativo-scolastici, della vita familiare, dei consumi, della ricerca e della formazione universitaria, riconfigurando molte delle attività attraverso le connessioni online e la migrazione sulle piattaforme digitali. Durante il lockdown, sono riemerse in tutta la loro drammaticità le disegualianze nelle condizioni di vita e nell'accesso alle risorse materiali e immateriali (si pensi solo all'incidenza che ha assunto nella pandemia il digital divide) e si sono ridisegnate gerarchie di vulnerabilità su base demografico-sociale,

culturale ed economica, che hanno messo in luce forme sino a quel momento latenti di stratificazione sociale delle chances e delle condizioni di vita. Tutti questi fattori hanno indotto una profonda trasformazione non solo nelle pratiche sociali, ma anche nella *sfera simbolica* a queste connessa” (Affuso, Agodi, Ceravolo, 2020, p. 60, corsivo nostro).

Mai come ora, forse, la riflessività dovrebbe porsi a vincolo e risorsa di nuove modalità di governance della pandemia che trascendano la cecità culturale della razionalità strumentale per ispirarsi a criteri di *relazionalità*, strettamente coniugati ai “mondi” della vita quotidiana di ciascuno.

È dunque urgente rigenerare in senso proattivo e sulla base di significati socialmente condivisi l’attitudine, ormai sufficientemente esercitata, alla resilienza. Adesso che, pur se tra rischi calcolati e timide ripartenze, si prova a reinventare la vita cercando di resettare paure e angosciose attese e puntando a un adattamento trasformativo di vissuti “stropicciati” dall’epidemia, la riflessività deve preludere alla ragionevolezza di pratiche e misure d’intervento al tempo stesso oculate e previdenti, lucide e culturalmente mediate. Giacché: una lungimiranza priva di significati intersoggettivi non anticipa né produce scenari futuri.

Previsione sociologica e scenari pandemici: un’annotazione conclusiva

Qualunque tentativo di ripercorrere e condensare in poche righe la corposità delle argomentazioni caratteristiche del dibattito sulla sostenibilità epistemologica della previsione nell’ambito delle scienze sociali sarebbe non solo arduo ma, a dir poco, pretenzioso. Mi limiterò pertanto a coglierne solo alcune indicazioni, suggestive della “tenuta” e della vulnerabilità logica ed empirica della previsione sociologica in contesti che, come quello pandemico, sono caotici, dinamicamente sospesi tra regolarità e contingenze, fortemente connotati da instabilità, discontinuità o sorprendenti configurazioni. In particolare, mutuerò il suggerimento di Hempel, un emblematico esponente di quel dibattito che, asserendo una formale similitudine tra i processi di spiegazione e previsione, avverte: “non si dispone mai di sufficiente informazione che ci renda capaci di prevedere con certezza” (Hempel, 1976, p. 275). In questa prospettiva, quanto meno uniforme e regolare è l’andamento di un fenomeno tanto più si amplifica quell’aura d’indeterminatezza che complica ogni tentativo di spiegarne le dinamiche e ancor più di prevederne le future manifestazioni. Ovvero, banalmente, le previsioni possono sortire i migliori successi per realtà ordinate, isolate e stabili. Ma realtà di questa specie non necessitano di previsioni.

Basterebbe già questo, in realtà, a frustrare in partenza qualsiasi tentativo di cimentarsi nell'argomento. E non escludo che tale delusione sia imputabile, in parte, anche all'ambiguità semantica sottesa alla nozione stessa di previsione. Se, infatti, si crede che la previsione sia un “*oracolo* a base razionale associato a generalizzazioni, connessioni e leggi che si presume *non* abbiano una validità effimera o del tutto contingente” (Cipolla, 1997, p. 2213, corsivo nostro) non penso che questa definizione sia operativamente applicabile all'analisi di comportamenti e fenomeni che, come quelli di cui ci stiamo occupando, sfuggono alla causalità deterministica e si sono rivelati per non essere mai intrinsecamente necessari, stazionari o invariati.

Se, invece, si ipotizza che la previsione possa essere una “*anticipazione sensata e probabile* di ciò che *potrà accadere* in futuro, in chiave *condizionale* ed esplicitamente *probabilistica*” (ib., p. 2214, corsivo nostro), è possibile scorgere percorsi previsionali alternativi e sociologicamente praticabili, presumibilmente idonei alla costruzione di *scenari* pandemici a venire, la cui prefigurazione soggiace e fa appello, come non mai, a responsabilità collettive, non solo istituzionali, socialmente costruite.

La scelta del termine “scenario”, infatti, non è casuale.

Nonostante si tratti di un concetto piuttosto “scivoloso” (Stout, 1998), immagino possa in qualche modo servire a mitigare le perplessità di cui sopra e, soprattutto, a confortare l'idea che ogni attività di previsione si alimenti, ancora una volta, di riflessività. Piuttosto che un presagio o una predizione dogmaticamente imposta o malamente tollerata, uno scenario rappresenta un racconto plausibile, eppure ipotetico, di un “futuro aperto, ma non vuoto, dove fatti, aspettative e percezioni si mescolano” (Wilkinson e Kupers, 2014, p. 13) a delineare criticamente (e creativamente) un orizzonte virtuale di realtà possibili, mai definitive e soprattutto dipendenti dalle scelte collettive. Se, dunque, la previsione si prefigge di precorrere l'azione per generare conoscenza (riflessiva) delle possibili conseguenze di azioni desiderabili, la prefigurazione di scenari è assimilabile a un'attività di congettura sociale che tende a combinare, quasi artisticamente, le realtà storicamente vissute, giocoforza mutevoli, e le speranze individuali.

A riguardo, afferma De Jouvenel: “La nostra mente non è affatto portata a concepire una grande diversità di futuri possibili ma a dedicarsi piuttosto solo a quello che sembra logicamente il più probabile, o effettivamente il più desiderabile. Saremmo ben fortunati se il desiderabile ci apparisse anche probabile! Ma il più delle volte accade il contrario, ed è così che la mente auspica quelle deviazioni che tendano a riavvicinare il probabile al desiderabile. Ed è pro-

prio questa la ragione per cui si studia l'avvenire" (De Jouvenel, 1964; tr.it. 1967, p. 35).

Non c'è dubbio che un evento come la pandemia segni una dolorosa discontinuità inaspettata, inimmaginabile e indesiderabile del nostro presente oltre che una profonda "falla" negli apparati scientifici e istituzionali, spesso poco avvezzi all'inatteso e piuttosto assuefatti all'idea che il futuro sia univocamente determinato dal passato.

Tuttavia, la definizione di scenari può servire in qualche misura a "razionalizzare" l'incertezza di una situazione che purtroppo permane e, anzi, sembra stentare ad affrancarsi dall'emergenza, nella consapevolezza che "il futuro è lì per essere creato ed è modellato dalle persone attraverso i loro atti intenzionali e attraverso le conseguenze indesiderate dei loro atti. In quanto tale, il futuro non è lì per essere "previsto" ma per essere *socialmente costruito*" (Fuller e Loogma, 2009, p. 7, corsivo nostro).

Se, dunque, gli individui (e i loro *desiderata*) vanno ascritti tra le principali incognite del futuro pandemico, non resta forse che chiederci e, altresì, risponderci: "Ce la faremo?" Forse. "Andrà tutto bene?" Dipende.

BIBLIOGRAFIA

- Affuso, O., Agodi, M.C., Ceravolo F. A., 2020, *Scienza, expertise e senso comune: dimensioni simboliche e sociomateriali della pandemia*, Sociologia Italiana, 2020/16, Egea, Milano.
- Agodi, M.C., 2020, *Editoriale*, Sociologia Italiana, 2020/16, Egea, Milano.
- Bourdieu, P., 2003, *Il mestiere di scienziato. Corso al college de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano.
- Cipolla, C., 1997, *Epistemologia della tolleranza*, FrancoAngeli, Milano.
- De Jouvenel, B., 1964 (tr. it. 1967), *L'arte della congettura*, Vallecchi, Firenze.
- Fuller, T., Loogma, K., 2009, *Constructing futures: A social constructionist perspective on foresight methodology*, Futures, Volume 41, Issue 2, March 2009, Elsevier.
- Heisenberg, W., 1979, *Philosophical problems of quantum physics*, Woodbridge, Connecticut Press.
- Hempel, C.G., 1952 (tr.it. 1976), *La formazione dei concetti e delle teorie nella scienza empirica*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Kupers, R., Wilkinson A., 2014, *The Essence of Scenarios*, Amsterdam University Press.
- Latour, B., 2005, *Reassembling the social: An introduction to actor-network-theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Prigogine, I., 1997, *La Fine delle certezze*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Schutz, A., 1979, *Saggi sociologici*, Torino, UTET.
- Stout, D., 1998, *Use and Abuse of Scenarios*, Business Strategy Review, Vol.9, 2, London Business School.
- Wittgenstein, L., 1968, *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi.
- Zamagni, S., 2020, *La lezione e il monito della pandemia da Covid-19*, in Caporale, C. e Pirni, A. (a cura di), 2020, *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, Roma, Cnr Edizioni.

VIII

GESTIRE LA RESILIENZA Come il Project Management si prepara al post Covid-19

Massimo Fotino

Sarà interessante, quando verrà pubblicata, leggere la classifica degli *overused buzzwords*, i termini più utilizzati per descrivere le proprie competenze professionali. L'ultima, autorevole, fu quella di LinkedIn, il social network di ricerca di lavoro, che l'anno prima della pandemia comparò le parole citate dal 2015 al 2018. In quella graduatoria, i termini "problem solver" e "result oriented", rispettivamente: "capace di risolvere i problemi" e "orientato al risultato", erano scesi negli anni nella parte bassa della lista, denotando una forte sfiducia dei professionisti nelle loro possibilità di trovare soluzioni e di sapere in che direzione dirigere il proprio impegno lavorativo.

Dall'inizio di Covid-19, seguo con attenzione le riflessioni anglosassoni ma anche asiatiche su come il Project Management sta affrontando la crisi inedita che ancora viviamo. Non è solo una curiosità da addetto ai lavori. Mi interessa capire come si organizzeranno aziende, organismi no profit, istituzioni non governative e pubbliche di fronte al massimo stadio di incertezza che il mondo post-industriale abbia finora conosciuto.

La progettazione è ormai considerata non solo una attività tecnico-professionale bensì una vera e propria attività umana. Qualcuno ha definito i nostri tempi come l'epoca della projectification. Nel business, nella società in generale e negli individui sociali, tutto è progetto: dal manufatto in produzione al bene da vendere sul mercato, dalla costruzione di un software alla catena di rifornimento di un'impresa; dal servizio rivolto a componenti fragili della società alle azioni umanitarie.

Negli ultimi 15 anni quel vocabolo è la grande madre delle parole legate all'organizzare e al gestire. Una attività che impegna milioni di addetti raccolti in team, unità, gruppi per produrre un cambiamento e che oggi si chiede: come progettare un cambiamento se non si sa in che mondo vivremo? Come lanciare nuovi prodotti se i mercati sono diventati volubili e soggetti agli umori ed ansie del consumatore? Come gestire catene di rifornimento e distribuzione se

viaggiare per il mondo è diventato così maledettamente difficile? Come realizzare azioni in campo sociale se i comportamenti e i bisogni sociali hanno radicalmente mutato le priorità, ad esempio, delle stesse malattie (per non parlare dei nuovi poveri, dei disoccupati o degli espulsi dal mondo produttivo) e, infine, come attivare la partecipazione e la responsabilità di gruppi e territori se ormai ci si incontra solo online?

Gli scienziati della progettazione hanno cominciato a farsi queste domande e a porre attenzione a tre aspetti. Innanzitutto alla capacità di resilienza ovvero mantenere la continuità permettendo rinnovamento e assestamento organizzativo, vantaggio competitivo e adattamento individuale (al lavoro agile, al carico di lavoro irregolare e ai fattori che causano stress psicologico); poi ai fenomeni di perturbazione informativa: dall'infodemia alla confusione mediatica sulle scelte di pianificazione delle misure per le fasce più a rischio o i piani vaccinali in cui si gioca la fiducia sociale e infine al grande tema della responsabilità sociale in una situazione *here and there*, vale a dire di alternanza di fasi di chiusura e riapertura, di ambiti di distanziamento locali o zionali diversi da paese e paese, intervallati nel tempo in maniera non organica e che spingono l'azione dell'individuo verso l'aiuto alla società come sostegno del proprio e dell'altrui benessere. Se così sarà, nel 2021 le parole usate per definire le proprie abilità saranno "dotato di resilienza", "competente nel distinguere le notizie vere dalle false", "responsabile di me e degli altri". Con buona pace di LinkedIn e dei social networks.

Recentemente il Project Management Journal® (PMJ), una delle più importanti riviste di project management, ha pubblicato il report di una inchiesta realizzata tra i suoi autori sulle possibili piste di lavoro riguardanti il PM nel post Covid-19. Il report riassume le opinioni di esperti, operatori, project manager e studiosi/ricercatori ed era centrata sulle implicazioni che gli autori pensavano avrebbe avuto nel futuro la vicenda pandemica.

I risultati di tale inchiesta hanno poi prodotto una sorta di vademecum che definisce le linee di progetti, programmi e portfolios nei futuri invii di saggi e resoconti di ricerche al PMJ.

L'obiettivo dichiarato dal PMJ era quello di aiutare i potenziali autori a trovare argomenti e fenomeni contemporanei da studiare che fossero rilevanti, attuali e in linea con la visione dei redattori della rivista di articoli degni di pubblicazione. La motivazione di questo sondaggio era data dalla miriade di iniziative e articoli che affrontavano una vasta gamma di cambiamenti previsti durante e dopo la pandemia COVID-19. Al punto che il PMJ si è chiesto come questa iperproduzione

avrebbe potuto influenzare il campo degli studi di cui la rivista si occupa. Le domande che la rivista poneva agli autori erano le seguenti:

- 1) Nel post Covid-19, quali prospettive nuove o diverse si possono prevedere data la natura mutevole degli studi che ci si attende su progetti, programmi, portafogli e sulla loro gestione?
- 2) Quali domande di ricerca nuove o diverse saranno affrontate nel dopo pandemia?
- 3) Quali metodologie, tecniche, teorie o prospettive filosofiche nuove o diverse si possono prevedere per gli studi futuri?

Il PMJ ha analizzato il feedback ricevuto utilizzando un approccio di analisi narrativa e un "dispositivo di *sensemaking*, che organizza azioni ed eventi in un insieme significativo". I termini chiave sono stati estratti usando l'analisi tematica per sviluppare una visione della redazione del PMJ sul futuro a breve e medio termine degli articoli/saggi/ricerche. I risultati sono rientrati in due categorie principali:

- (1) ipotesi sul contesto
- (2) flussi di ricerca.

Table 1. Potential Research Streams for PPP Management (Post-COVID-19)

		Research Streams			
		Understand Current Practices	Anticipate Required Changes	Develop New Practices	Develop Theories
Research groups	Projects, programs, portfolios (PPPs)	Successful and unsuccessful practices during the pandemic or other worldwide disruptions	Recognizing the broader portfolio of global risks	Implications of the new ways of working at individual, project, program, portfolio, and organizational levels	New theories on technology-supported management and leadership in the realm of global risks
		Types of global crises reactions	Approaches to increase the resilience to global risk	Identification of new leadership approaches	New theories on coordination and collaboration for higher resilience
		Insights, reflections, lessons learned on the current state of practice	New values and priorities (e.g., resilience instead of effectiveness)	Situational contingencies of diverse practices	New conceptualizations for global phenomena
Research methods (RMs)		Implications of new data collection techniques	Methods to capture phenomena in real-time Accelerating dissemination of results	Increased practical relevance through tangible, actionable, and implementable results	New research processes to integrate new techniques and methodologies

Ipotesi sul contesto e sulle condizioni di contorno

Lo scenario che gli autori del PMJ prevedono rispetto ai futuri studi sulla gestione dei progetti sarà, secondo questi, probabilmente caratterizzato da un abbondante utilizzo di risorse proveniente dai governi che promuovono la ripresa economica attraverso politiche di stimolo fiscale e devolute per le organizzazioni che cercheranno un cambiamento significativo verso la resilienza.

A parere degli autori, questa iniezione di fondi porterà a un maggior numero di progetti, con un aumento dei rischi, aumentando l'insorgenza di nuovi ed esistenti *sublimes* (opinioni favorevoli o controverse) su ciò che sarà meglio per il progetto e l'economia. Le condizioni limite sono già visibili nell'accelerazione della digitalizzazione, del lavoro virtuale e della progettivizzazione (*projectification*) della società¹. Si tratta di cambiamenti che avranno un impatto su tutte le parti della vita, su ogni singola industria o impresa, sull'economia e sul settore pubblico. In questo contesto, sono emerse quattro correnti di ricerca in due gruppi (Tabella 1).

Il primo gruppo riguarda gli studi sulla gestione di progetti, programmi e portafogli (inclusi governance e reti) ed è abbreviato in PPP. I flussi di ricerca identificabili all'interno di questo gruppo contribuiscono all'obiettivo generale di aumentare la resilienza organizzativa e, successivamente, sociale. La resilienza, definita come la capacità di riprendersi rapidamente dalle difficoltà, era già identificata dagli autori prima del Covid-19 come una capacità essenziale nelle organizzazioni. Nello scenario PPP la sua definizione ha assunto aspetti differenti, diventando un ambito di apprendimento cruciale. Il che significa che fare resilienza, essere resilienti, va inteso in senso lato, ad esempio come implementazione di supply chains (catene di fornitura) più attrezzate e coinvolgenti diverse catene parallele di fornitori, le quali devono dotarsi della qualità flessibile di essere rapidamente revisionate e commutate in situazioni di emergenza, sia da fornitori globali che locali, nel caso di insorgenza di una pandemia o di un'altra crisi globale. Il secondo gruppo di studi evidenziato dalla ricerca PMJ riguarda le metodologie di ricerca (RM). Questo gruppo di analisi, ricalca gli stessi quattro flussi di ricerca inseriti nella tabella, ma evidenziando più il carattere di adattamento delle metodologie di ricerca ai nuovi modi di lavorare.

Va detto che le quattro correnti di ricerca descritte seguono una sequenza temporale implicita che va dalla comprensione delle pratiche attuali all'anticipazione dei cambiamenti richiesti, allo sviluppo di nuove pratiche per affrontare il cambiamento e allo sviluppo di nuove teorie.

Analizziamo ora i flussi di ricerca, riassunti sempre nella tabella 1. Un esame porta il PMJ ad alcune interessanti. Vediamole.

¹ M. Fotino, Progettare il post-Covid-19. resilienza, infodemia e social project management, in C. Corposanto, J. Echeverría, M. Fotino (eds.): *Covid-19. Sociological scenarios*, Collana online n. 1, 2021, *The diagonales* ed. pag. 84. link: <https://www.diagonales.it/wp-content/uploads/2021/02/sociological-scenarios-end.pdf>.

I flussi di ricerca

Riguardo al flusso di ricerca 1 centrato sulla comprensione delle pratiche attuali durante la pandemia, secondo il gruppo di ricerca PPP, esso mira a comprendere l'applicazione (o la mancanza) di pratiche e teorie di gestione di progetti, programmi e portfolio durante la pandemia. Il flusso mira cioè a sviluppare alcune categorie di rischi globali al fine di adattare meglio le strategie di risposta nel futuro e utilizzare riflessioni e intuizioni personali per identificare le lacune nella teoria e nella pratica attuale della gestione delle crisi attraverso i progetti. Per il gruppo RM, questo flusso indaga le implicazioni delle nuove tecniche di raccolta dati - prevalentemente virtuali - al fine di identificare, ad esempio, i punti di forza e di debolezza o le contingenze situazionali che supportano o ostacolano la raccolta dei dati in ambienti virtuali. Entrambi i gruppi di ricerca PPPs e RMs sono concordi nel considerare che qui saranno prodotti studi essenzialmente su casi esemplari o polari, integrati da analisi narrative per capire come le pratiche in uso si sono svolte dalle prospettive degli individui.

Vediamo ora il flusso di ricerca 2, che individua nell'anticipazione dei cambiamenti necessari il suo focus. Per il gruppo di studi PPPs, l'idea è quella di rendere sofisticata la comprensione dei rischi e dei modi per affrontarli in una dimensione reticolare e sistemica. La stima qui è che l'attuale pandemia sia solo un tipo di rischio in un ambiente più ampio di rischi, tra cui il cambiamento climatico, l'inquinamento, i disordini civili e altri fenomeni ad impatto distruttivo o potenzialmente destabilizzante. Gli autori PMJ prevedono che gli studi sulla natura sistemica delle relazioni di tali rischi aumenteranno e che verranno prodotte analisi avanzate (ad esempio nuovi approcci o nuovi valori e priorità) in risposta all'esigenza di aumentare la resilienza al rischio. Il forecast di questo flusso di ricerca prefigura una massa di studi che quindi avranno come risultato la nascita di più approcci legati alla teoria dei sistemi e di conseguenza a pratiche meno episodiche nella gestione del portafoglio progetti. Il gruppo di studi RMs, in conclusione, pare concentrarsi sui cambiamenti che i metodi di ricerca subiranno per catturare i fenomeni più prontamente, se non in tempo reale, e che accelereranno la diffusione dei risultati degli studi attraverso diversi canali e media. Entrambi i gruppi di ricerca pensano prevedibilmente di usare tecniche di ricerca computerizzate. Il gruppo PPPs orientandosi più su software di modellazione avanzata per indagare la natura sistemica dei rischi e sulle loro probabilità di insorgenza; il gruppo RMs invece dichiara di volersi indirizzare più sull'uso di dati provenienti da sistemi di sorveglianza, modelli di interazione su internet e altri sistemi di raccolta automatizzati su larga scala.

Analizziamo il flusso di ricerca 3. Qui il tema riguarda lo sviluppo di nuove pratiche. Questa corrente intende cioè studiare l'uso di nuove pratiche realizzate dall'esperienza e dall'anticipazione di cambiamenti fondamentali. Per il gruppo PPPs, gli studi indagheranno le implicazioni dei nuovi modi di lavorare a vari livelli: per l'individuo, il progetto, il programma, il portafoglio e l'organizzazione. Questo flusso immagina di produrre studi sul *sensemaking*, sulla motivazione e sulle pratiche di lavoro dei membri del team di progetto che lavorano in ambienti virtuali. Ciò comporterà una attenzione alle implicazioni sulla durata, i costi e la qualità del progetto e del programma, così come la conclusione a livello di portafoglio. Altri studi indagheranno poi i cambiamenti negli stili di leadership e di gestione derivanti dalla virtualità e dalla digitalizzazione del lavoro dei membri dei team di progetto. Gli studi complementari potrebbero infine riguardare l'adattamento situazionale delle persone, della tecnologia, delle circostanze del progetto e di altri fattori e attori. Il gruppo RMs pensa invece di indagare le modalità per aumentare la rilevanza pratica dei risultati della ricerca studiando metodi per realizzare risultati di ricerca più tangibili, attuabili e implementabili. Entrambi i gruppi molto probabilmente si baseranno inizialmente sul lavoro di studio dei casi e sulle interviste individuali per identificare le caratteristiche particolari del loro fenomeno sotto indagine e per trasformare i dati in descrizioni di nuove pratiche e la loro applicazione in contesti definiti.

Infine, il flusso di ricerca 4: Sviluppo di teorie. Quest'ultimo filone di ricerche affronta la costruzione di teorie basate su studi di nuove reazioni e pratiche. Per il gruppo PPPs, ciò include teorie sulla gestione supportata dalla tecnologia e per esempio sulle pratiche di leadership, nel contesto dei rischi globali. Il supporto tecnologico della gestione, della leadership e della governance dei PPPs potrebbe includere l'intelligenza artificiale, la blockchain e una maggiore capacità e velocità di comunicazione. Nuovi modi di lavorare e l'obiettivo di una maggiore resilienza richiederanno nuove teorie sulla collaborazione e il coordinamento all'interno e tra i PPPs. Infine, la prospettiva più ampia verso i rischi globali, le loro relazioni sistemiche, e il ruolo delle nuove pratiche di lavoro si reputa che sarà una sfida al patrimonio esistente e tradizionale di concetti e termini che descrivono questi fenomeni. Per gli autori PMJ sarà necessario un importante lavoro teorico capace di sviluppare nuovi concetti che consentano descrizioni concise dei nuovi fenomeni in esame.

Questa la ricerca del Project Management Journal sulle previsioni degli autori esperti e studiosi di progettazione riguardo al futuro degli studi sul PM. Si tratta di una meta-ricerca che denota almeno due aspetti. Il primo è la grande

difficoltà ad immaginare cosa sarà il post Covid-19 nel grande ambito della progettazione e del design. Il secondo rileva che tutti sono concordi nel definire la resilienza (e quello che comporta in termini organizzativi) come equipaggiamento alla dimensione della flessibilità². Riflettere su ciò che pensiamo ed immaginiamo circa il futuro delle nostre vite, delle nostre relazioni professionali e delle nostre organizzazioni è chiaramente l'assillo che oggi più che mai occupa i pensieri e gli stati d'animo di chi fa progettazione. Nel proseguo di questa nostra storia, vedremo quali cambiamenti realmente si verificheranno e se la dotazione di resilienza di cui si parlava all'inizio avrà prodotto un progettista capace di muoversi efficacemente e valorialmente dentro il post Covid-19 e i suoi incerti effetti.

² Utilizzato in vari campi, dai materiali ai sistemi sociali e tecnologici e su infrastrutture, individui e collettivi sociali o discipline come l'ecologia, l'ingegneria, la psicologia e le scienze sociali generali, oltre che sul management dove è applicato sulla resilienza psicologica dei dipendenti, quella organizzativa e singole parti del processo produttivo come le catene di approvvigionamento.

GLI AUTORI

Francesco Caruso

Assegnista di ricerca presso UMG di Catanzaro. Collabora con il Centro di ricerca sulle migrazioni dell'Università di Almería. Autore di saggi sui temi dell'agricoltura e delle migrazioni. Tra le sue più apprezzate pubblicazioni, il testo *La politica dei subalterni* (DeriveApprodi, 2015).

Emilio Gardini

Insegna “Sociologia Generale” e “Politiche Pubbliche e per la Sicurezza” presso l'UMG di Catanzaro. Tra le pubblicazioni recenti: *Coscienza e alienazione. La politica del capitalismo sulla soglia del sé*, apparso su «Im@go. A journal of the social imaginary», (2019); *Salute pubblica, libertà individuale e controllo sociale. Le vaccinazioni obbligatorie in Italia* in «Salute e Società» (2020).

Guido Giarelli

Ordinario di Sociologia all'UMG di Catanzaro. Primo sociologo italiano chiamato in una Facoltà di Medicina. Ph.D alla London School of Economics, si occupa di sistemi sanitari comparati. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Sofferenza e condizione umana. Per una sociologia del negativo nella società globalizzata* (Rubbettino, 2018).

Beba Molinari

Ricercatore universitario presso UMG di Catanzaro. Insegna “Sociologia dell'ambiente e del territorio”. Si occupa di Sociologia della salute, con attenzione alla qualità della vita, al terzo settore, alla metodologia della ricerca sociale e agli e-methods. Tra le sue pubblicazioni: *Fasce deboli e territorio. Un percorso di crescita comune*, FrancoAngeli, 2015.

Umberto Pagano

È ricercatore presso UMG di Catanzaro. Insegna “Sociologia della cultura” e “Sociologia del mutamento sociale”. La sua ricerca si concentra sull'analisi della morfodinamica sociale delle società contemporanee. Tra le sue pubblicazioni: *L'uomo senza tempo* (Franco Angeli, 2011), *Frammenti di un discorso alimentare* (Rubbettino, 2017).

Eleonora Venneri

Ricercatore confermato di Sociologia generale e Professore Aggregato di Metodologia delle scienze sociali presso il Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia dell'Università degli Studi “Magna Graecia” di Catanzaro. Si occupa prevalentemente di Metodologia delle Scienze Sociali, Sociologia della Salute e della Medicina, Pianificazione Sociale e valutazione delle politiche, Web society e qualità della ricerca.

I CURATORI

Cleto Corposanto

Professore ordinario di Sociologia all'UMG di Catanzaro. Si occupa di metodi di ricerca e salute/malattia. Già coordinatore nazionale AIS - Salute e Medicina. Ha vissuto e lavorato a Trento. Si occupa di salute, relazioni sociali, alimentazione e metodi di ricerca. È autore di numerosi lavori scientifici e anche di qualche libro forse un po' meno accademico in senso stretto. Ha al suo attivo oltre 200 pubblicazioni.

Massimo Fotino

Insegna "Progettazione sociale" nel corso di Sociologia dell'UMG di Catanzaro. Sociologo, giornalista professionista attualmente è Direttore Strategico di Crisea (Centro di Ricerca e Servizi Avanzati per l'Innovazione Rurale). È il fondatore della piattaforma web *The diagonales* (www.diagonales.it). Ha appena pubblicato: *Il progettista sociale. Osservazioni partecipanti*, per i tipi di Rubbettino editore 2021.



The
diagonales
edizioni

Vico III Gelso Bianco, 10 88100 Catanzaro
ISBN 978-88-945357-4-7